

festivalgiustiziapenale

L'Affaire Dreyfus

Il processo

SOGGETTO, SCENEGGIATURA E REGIA
DI CHIARA PADOVANI



L’Affaire Dreyfus

Il processo

SOGGETTO, SCENEGGIATURA E REGIA
DI CHIARA PADOVANI

Progetto grafico e impaginazione
Carmi e Ubertis, Milano

Autrice e coordinatrice redazionale
Chiara Padovani

Progetto realizzato in collaborazione con
Festival della Giustizia penale

Edizione ottobre 2021

© Libri d'Autore - Skémata s.r.l.
V.le L.A. Muratori n. 277, 41124 Modena
N. verde: 800 090 143 - www.skemata.it - info@skemata.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma, come mezzo elettronico, meccanico o altro,
senza l'autorizzazione scritta degli aenti diritto. Tutti i diritti
sono riservati per tutti i Paesi.

*"Siamo tutti figli della fragilità.
Fallibili e inclini all'errore."*

Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*

Indice

Prefazione	6
<hr/>	
Guida alla lettura	8
<hr/>	
Atto Primo	19
Scena I	19
Scena II	21
Scena III	23
<hr/>	
Atto Secondo	27
Scena I	27
Scena II	28
Scena III	30
<hr/>	
Atto Terzo	37
Scena I	37
Scena II	45
Scena III	62
Scena IV	63
SENTENZA	63
FINE	70
<hr/>	
Fonti	74
<hr/>	
Indice delle immagini	76
<hr/>	
Ringraziamenti	77

Prefazione

La prima edizione del *Festival della Giustizia penale* ha squadernato il tradizionale modo di intendere il rapporto tra cittadini e operatori (teorici o pratici) del diritto criminale. Due mondi spesso lontani, separati dagli steccati del tecnicismo e del linguaggio iniziatico, si sono potuti incontrare su un terreno comune che ha consentito, agli spettatori, di comprendere da vicino la marcata complessità del paradigma giudiziario e, ai giuristi, di apprezzare l'importanza di una rappresentazione dei problemi penalistici che sappia essere accessibile e trasparente. Il tema prescelto, l'errore giudiziario, ha agevolato questo virtuoso meccanismo di interazione, ricco com'è di storie da narrare, di dimensioni d'umanità spesso drammatiche, di respiri filosofici che oltrepassano il confine del giuridico, di legami con i concetti cruciali di verità e autorità, per citarne solo alcuni. Gli ospiti invitati hanno fatto il resto: scienziati, raffinati docenti stranieri e italiani, intellettuali di vari continenti, avvocati e magistrati di razza, giornalisti impegnati, scrittori, persone in carne e ossa chiamate a raccontare una esperienza il più delle volte indicibile. Il successo è stato sorprendente e ha valicato le frontiere nazionali, finendo con l'essere riportato anche dai giornali e dalle televisioni di tutto il mondo, non soltanto per la presenza all'evento di una nota cittadina americana, accusata e poi assolta in Italia, che per la prima e unica volta ritornava nel Paese della sua lunga (e ingiusta) custodia carceraria proprio per parlare di quel frammento di vita. Alla felice riuscita di un esperimento tanto coraggioso hanno senz'altro contribuito anche le forme alternative di comunicazione che il Festival ha inaugurato – pur senza rinunciare a quelle più tradizionali – per la trattazione dell'argomento: dialoghi destrutturati, presentazione di libri, lezioni atipiche, spettacoli musicali, documentari, opere coreutiche e rappresentazioni teatrali.

Ecco, proprio la *pièce de théâtre* è stato uno dei momenti più alti della tre giorni modenese e vorrà esserlo anche nelle future edizioni. Del resto, la scelta di una *cause célèbre* e l'impiego del metodo drammaturgico costituiscono una splendida e proficua chiave di lettura per il cittadino comune che voglia calare i problemi astratti nella concreta prospettiva di un vero e proprio processo che si svolge davanti ai suoi occhi. Perché si tratti di una operazione culturalmente seria occorre però un impegno straordinario, sulle fonti, sulla sceneggiatura, sulla scelta degli interpreti, sulla regia. Chiara Padovani ha coltivato questo progetto in maniera magistrale, con una passione non comune e un approccio scientificamente rigoroso. E dire che il giudizio da portare sul palco era quello contro Alfred Dreyfus, ossia il padre di tutti i riti mediatici, in cui si ritrovano, all'ennesima potenza, i temi del capro espiatorio, della prova scientifica, della ricerca della verità, della persecuzione politica e della ragion di Stato. Insomma, una impresa da far tremare i polsi ai più. Non a Chiara che ha consegnato al Festival una preziosa sceneggiatura che qui tutti voi potrete riapprezzare, grazie alla pubblicazione voluta meritoriamente da Skémata e dalla sua fondatrice Francesca Molinari, donna ed imprenditrice ispirata ai più alti valori umani e culturali. L'organizzazione dell'evento non può allora che ringraziare pubblicamente l'avv. Chiara Padovani per un gioiello di arte e diritto che sono certo colpirà l'attenzione dei giuristi o dei semplici lettori che vorranno addentrarsi nell'Opera. Altrettanto grati siamo agli "attori" non professionisti (docenti, giovani studiosi, giudici, avvocati ed esperti di scienze forensi) che hanno dato vita allo spettacolo, rappresentato a Modena la sera del 14 giugno 2019, e i cui nomi sono riportati nella *pièce*.

Prof. Luca Lupária Donati

*Ordinario di Diritto processuale penale
Direttore Scientifico del Festival della Giustizia penale*

Guida alla lettura

Tra il 1894 e il 1906 l'*Affaire Dreyfus* divise profondamente la Francia della Terza Repubblica, toccando nel vivo nodi di matrice non solo giudiziaria, ma anche militare, sociale, politica e religiosa. La sua eco si diffuse a livello internazionale al punto da rappresentare, senza dubbio, il primo e più grande processo penale mediatico di fine '800.

Straordinarie furono le sue conseguenze dirette ed indirette: la divisione dell'opinione pubblica internazionale tra *Dreyfusards* e *Antidreyfusards*, la scesa in campo socio-politico dell'intellettuale *engagé*, la nascita della scienza forense.

A tutt'oggi, l'*Affaire* non rappresenta solo un caso di errore giudiziario. Esso va ben oltre il manifestarsi della violenza dell'uomo sull'uomo, delle istituzioni sulla società, assurgendo a paradigma di ogni persecuzione. Nel caso Dreyfus assistiamo, infatti, alla messa in movimento di un congegno perverso e perfetto: l'apparato persecutorio viene reso efficace perché dissimulato attraverso la rassicurante forma del diritto e della ragion di stato.

Il 15 ottobre 1894 Alfred Dreyfus, trentacinquenne capitano del 14° Reggimento di artiglieria, addetto allo Stato Maggiore generale del Ministero della Guerra, francese di origine alsaziana, di confessione ebraica, coniugato e con due figli, venne arrestato in gran segreto perché indiziato di spionaggio in favore della Germania e, dunque, di alto tradimento. Corpo del reato è il famigerato *Bordeareau*, un *papier pélure* anonimo e non datato, strappato in sei parti, contenente rivelazioni di segreti militari francesi, trafugato dal cestino dell'*attaché* militare Maximilian von Schwartzkoppen dell'Ambasciata tedesca a Parigi, dalla domestica

Madame Bastian e consegnato al maggiore Hubert Joseph Henry, addetto alla vice-direzione del *bureau* di controspionaggio “*Section statistiques*” del Ministero della Guerra francese.

Henry aveva riferito del ritrovamento al suo superiore, il colonnello Georges Picquart, ed entrambi convennero che solo un ufficiale dello Stato Maggiore che avesse fatto recentemente parte dell’arma di Artiglieria, avrebbe potuto essere a conoscenza dei dati riportati nel documento. Una rapida indagine su questa ipotesi embrionale portò a restringere a cinque gli ufficiali in servizio che possedevano tali caratteristiche.

In gran fretta, i cinque indiziati furono sottoposti, sotto il controllo del tenente colonnello Armand du Paty de Clam, grafologo amatoriale, ad una prova consistente nello scrivere alcune frasi del *Bordereau* che sarebbero poi state confrontate con quelle ivi contenute. Sui testi redatti dagli indiziati furono chiamati ad esprimersi alcuni altri tecnici, nessuno dei quali, ad eccezione di uno, esperto della materia (Gustave Belhomme, Pierre Vainard, Raymond Conard, Pierre Gobert – l’unico perito calligrafo della Banca di Francia - e Alphonse Bertillon, commissario di polizia ed inventore dell’antropometria giudiziaria). I sospetti vennero concentrati esclusivamente sul giovane Capitano ebreo, nonostante due esperti sui cinque selezionati dai servizi segreti si fossero pronunciati da subito contro l’attribuzione del *Bordereau* a Dreyfus: colpevole ideale, tuttavia, perché appartenente al reggimento di artiglieria, perché di origine alsaziana, ma, soprattutto, perché ebreo: “*perché è sempre l’ebreo che tradisce la patria*” (La Libre Parole).

Dreyfus, che da subito si protestò innocente rifiutando il classico invito al traditore perché si facesse giustizia da solo suicidandosi, venne tradotto alla prigione militare di Cherche-Midi, registrato col solo cognome, senza alcun’altra indicazione che potesse spiegare chi fosse e di cosa fosse accusato. Inoltre, su ordine del maggiore Armand du Paty de Clam, incaricato dell’inchiesta “*préparatoire*”, il detenuto avrebbe

dovuto essere chiamato esclusivamente con il numero 167. Seguirono incessanti interrogatori diurni e notturni in assenza del difensore, alla ricerca spasmodica di una confessione che potesse colmare il vuoto investigativo ma che non arrivò mai.

La segretezza dell'arresto venne rotta da *l'Eclaire* il 1º novembre 1894 con la pubblicazione della notizia, infarcita da i “*si dice*” e i “*forse*”, dell'incarcerazione di un ufficiale di Stato Maggiore per delitto di lesa patria. Ed è il quotidiano *“Patria”* a diffondere, qualche giorno dopo, il nome dell’“*ufficiale abbastanza indegno per vendere i segreti del nostro paese, abbastanza miserabile per commettere questo delitto di lesa patria*”, specificandone l'appartenenza alla famiglia odiata degli ebrei; ciò che fece scatenare tre dei più potenti giornali antisemiti francesi, nelle firme di Drumont, Richefort e Cassagnac.

In questo clima di odio e di completo vuoto probatorio, il 19 dicembre 1894, si celebrò la prima delle quattro udienze avanti al Consiglio di Guerra composto da sette ufficiali e presieduto dal Colonnello Maurel. Il Comandante Brisset sosteneva l'accusa e l'avvocato Edgar Demange la difesa dell'imputato. L'aula era gremita di pubblico e giornalisti. Il Commissario del Governo chiese tuttavia al Consiglio di Guerra di procedere a porte chiuse: *“In virtù dell'art. 113 del Codice di giustizia militare, il quale dispone che se la pubblicità appare pericolosa per l'ordine pubblico o pei costumi, il Consiglio deve ordinare che i dibattimenti proseguano a porte chiuse, io ho il dovere di requirire la procedura segreta, essendo la pubblicità del processo di tale natura da minacciare l'ordine. Voi conoscete i documenti che sono nel processo. Io non ho bisogno d'insistere, e so che mi basterà fare appello al vostro patriottismo”*. Nonostante l'opposizione dell'avvocato difensore, il Consiglio di Guerra decise per la segretezza dell'istruttoria, ordinando lo sgombro dell'aula nonché accurate precauzioni affinché nulla di quanto si sarebbe detto nel corso del dibattimento potesse trapelare all'esterno. Da quel momento in poi, una nebbia fittissima avvolse il calvario giudiziario di Alfred Dreyfus,

costellato di elementi accusatori documentali e dichiarativi falsi, corroborati dalla tesi della c.d. autofalsificazione elaborata da Alphonse Bertillon, noto antisemita e privo di competenze grafologiche, secondo cui la differenza tra la scrittura del *Bordereau* e quella dell'accusato era dovuta al fatto che Dreyfus avesse dolosamente modificato la propria grafia per sviare i sospetti da sé. Oltretutto, il 22 dicembre 1894, poco prima della deliberazione della sentenza, il Consiglio di Guerra acquisì un *dossier* segreto trasmesso dal ministero della Guerra e non osteso alla difesa perché assolutamente coperto dal segreto di Stato.

Quello stesso giorno, Dreyfus venne riconosciuto colpevole e condannato alla deportazione a vita all'Isola del Diavolo, in Guyana, ed alla degradazione militare che avverrà pubblicamente il 5 gennaio 1895, alle nove del mattino, nella corte della Scuola Militare di Parigi. Al cospetto di migliaia di militari e di civili che invocavano addirittura il ripristino della pena di morte, Dreyfus non cessò di gridare la propria innocenza.

Nel corso del 1896, allorché il quotidiano *L'Éclair* rivelò al pubblico l'esistenza del *dossier* segreto trasmesso ai giudici pochi minuti prima della sentenza, e mentre la stampa non cessava di sfruttare l'*Affaire* come propaganda anti-semita, il luogotenente colonnello George Picquart venne causalmente in possesso del "petit bleu", un foglietto che rivelava una corrispondenza tra Schwartzkoppen e Esterhazy, un ufficiale francese di origine ungherese, la cui calligrafia assomigliava incredibilmente a quella del *Bordereau*. I generali dello Stato Maggiore de Boisdeffre e Gonse rifiutarono tuttavia di riaprire l'*Affaire*. Nel novembre 1896, Picquart fu dismesso dalle sue funzioni e rimpiazzato dal colonnello Henry, per poi essere trasferito, nel gennaio 1897, nel sud della Tunisia. Il fratello del capitano Dreyfus, Mathieu Dreyfus, accusò Esterhazy di essere l'autore del *Bordereau* e nel novembre 1897 venne aperto un procedimento penale contro quest'ultimo che, tuttavia, si concluse con l'assoluzione.

Proprio questo verdetto assolutorio spinse Émile Zola a mettere in gio-

co il proprio nome, il proprio onore ed il suo statuto di acclamato romanziere, pubblicando, il 13 gennaio 1898, sul quotidiano *L'Aurore* il suo *"J'accuse"*, una lettera al Presidente della Repubblica, Félix Faure, nella quale l'intellettuale *engagé* denuncia pubblicamente non solo e non tanto l'errore giudiziario ma, soprattutto, la macchinazione ordita dalle massime cariche dello Stato per dissimularlo, indicando, uno ad uno, gli autori e gli attori di una tale ingiustizia: du Paty de Clam, i generali Mercier, Billot, Boisdeffre, Gonse, Pellieux, i periti calligrafi, il Ministro della Guerra ed i componenti del Consiglio di Guerra.

Incriminato per il reato di diffamazione e vilipendio delle forze armate, il processo contro Zola, difeso dall'avvocato Fernand Labori, ebbe inizio il 7 febbraio 1898 davanti la Corte d'assise di Seine. Il clima del processo si rivelò dannosissimo per la sorte giudiziaria dello scrittore. Si levavano dal pubblico in aula terribili urla contro l'imputato: *"A morte Zola! Abbasso gli ebrei!"*. La pubblica accusa non citerà neppure alcun testimone nonostante Labori avesse notificato al pubblico ministero la richiesta di escusione di oltre venti soggetti. Il 23 febbraio dello stesso anno, Zola venne condannato al massimo della pena: un anno di reclusione, 3.000 franchi di multa e la privazione dell'onorificenza della Legione d'Onore. La difesa di Zola ricorse in cassazione, ottenendo un nuovo processo. Tuttavia, sopraggiunse una nuova condanna e Zola decise di lasciare la Francia.

Ma proprio l'ingiustizia dell'*Affaire* Zola divenne specchio e cassa di risonanza di quella dell'*Affaire* Dreyfus, creando l'occasione di divulgare pubblicamente le prime prove della sua innocenza e segnando la divisione internazionale nel mondo sociale, intellettuale e politico tra i *dreyfusards* che chiedevano a gran voce un nuovo processo per il giovane capitano e gli *antidreyfusards* che ne erano contrari per preservare la potenza dell'*armée* francese, il suo onore ed i suoi interessi.

Proprio in concomitanza con la presentazione delle istanze di revisione del processo di primo grado, dei nuovi documenti vennero prodotti

alla Camera dei Deputati da parte di Cavaignac, nuovo ministero della guerra, che avrebbero reso, a suo dire, la colpevolezza di Dreyfus *irréfutable*, inconfutabile. Quei documenti, tuttavia, non vennero ostesi né a Dreyfus, né a sua moglie, né al suo avvocato. Una nuova inchiesta dimostrerà ben presto che si trattava di veri e propri falsi, confezionati ad arte dal luogotenente colonnello Henry. Nell'agosto 1898, colpo di teatro, quest'ultimo confessa la falsificazione non solo delle nuove prove documentali ma anche di una parte di quelle presenti nel *dossier* segreto acquisito dal primo Consiglio di Guerra. Arrestato, Henry verrà rinvenuto morto nella sua cella con la gola recisa il 16 agosto 1898. Suicidio, secondo il rapporto ufficiale.

Il 7 agosto 1899 si celebrò il processo di revisione dell'*Affaire*. Il 9 settembre 1899 Dreyfus venne nuovamente giudicato colpevole con la concessione delle circostanze attenuanti e la riduzione della pena a dieci anni di reclusione. Il Presidente della Repubblica, Émile Loubet, gli concederà la grazia il 21 settembre dello stesso anno; tuttavia, occorrerà attendere sino al 12 luglio 1906 perché un nuovo processo di revisione dinanzi alla Corte di cassazione di Rennes, riconosca l'innocenza di Dreyfus e lo reintegri nell'esercito con il grado di comandante, insignendolo della Legione d'Onore.

La Corte di cassazione, pur essendo ormai emerse le prove che aclaravano l'innocenza del condannato, ritenne necessario interpellare alcuni esperti della comunità scientifica per chiarire ulteriormente la questione grafologica e, soprattutto, la tenuta tecnico-scientifica della tesi dell'auto-falsificazione propugnata da Bertillon. Gli scienziati chiamati ad esprimersi sulle prime perizie furono i matematici Paul Émile Appell, Jean Gaston Darboux e Jules Henri Poincaré. Quest'ultimo si occupò di redigere gran parte del rapporto richiesto dalla Corte. La presenza di Poincaré fu particolarmente significativa, non solo per la sua chiara fama internazionale, ma anche perché, a differenza degli altri due periti, non si era mai pubblicamente schierato. L'elaborato di quegli esper-

ti, che mise chiaramente a nudo le molteplici contraddizioni logiche, scientifiche ed i grossolani errori della perizia Bertillon, rappresenta ancora ad oggi un esempio straordinario di applicazione del metodo scientifico e della razionalità nel processo penale, soprattutto con riguardo al tema della prova logica.

Le vicissitudini dell'*Affaire Dreyfus*, tutti i suoi addentellati di natura penal-processuale, politica e sociale, sono talmente corpose ed intricate da non poter qui essere ripercorse integralmente.

È stato tuttavia indispensabile condensarne le tappe nevralgiche per far comprendere al Lettore le scelte drammaturgiche salienti della rappresentazione teatrale.

Prima fra tutte, quella di ridare voce al processo di primo grado, contrassegnato, all'epoca, dalla assoluta segretezza. L'attentato alla pubblicità del dibattimento è stato, infatti, l'ingranaggio principe per l'efficace azione del meccanismo persecutorio contro Dreyfus. Proprio nello sforzo di un dinamismo temporale della *pièce*, con i continui richiami al passato e al futuro dell'intero calvario giudiziario, attraverso la citazione rigorosa del vissuto di tutti i protagonisti - sulla base sia delle fonti processuali, sia di quelle a carattere storico e autobiografico - risiede il tentativo di ridare parola all'accusato e, nel contempo, al giusto processo di cui aveva diritto.

Ed è così che si innestano sulla trasposizione teatrale due licenze drammaturgiche.

Anzitutto, l'introduzione nell'istruttoria di primo grado di una prova scientifica - quella grafologica - in chiave peritale e, dunque, *super partes* e che mai venne disposta dal Consiglio di Guerra, il quale si appiattì aprioristicamente sull'elaborato grossolano di Bertillon, privo delle specifiche competenze, e, oltretutto, innervata di errori logici e probabilistici straordinari.

La seconda invenzione drammaturgica attiene alla ideale riaffermazione del principio processuale del contradditorio e della correlata piena *discovery* all'imputato degli elementi accusatori; canoni, questi, che vennero depredati dal Consiglio di guerra attraverso l'acquisizione al fascicolo del dibattimento del famigerato *dossier* segreto ed al suo utilizzo come prova della colpevolezza dell'accusato.

La *pièce* è, inoltre, figlia di una sorta di beanza; dell'urgenza, cioè, di ricucire idealmente lo strappo del diniego di giustizia pervicacemente dissimulato dagli apparati statali in nome di una ragione di stato folle, irrazionale e prevaricatrice.

In questa prospettiva, voce femminile si è voluta dare al personaggio di Émile Zola che punteggia lo sviluppo narrativo con il segno della contraddizione. Del dubbio.

Questa figura teatrale interviene nella rappresentazione della dinamica storico-processuale dell'*Affaire* con i suoi richiami alla Ragione e alla Verità. Ad una verità, però, intesa non solo come fonte originaria della ragione, come *logos* che precede ogni logica, ma anche come verità che pretende una testimonianza personale di carattere metalogico. Una verità che pretende, per affermarsi pienamente, non solo di essere gridata ma anche di essere vissuta come coscienza critica del potere e del suo esercizio.

Chiara Padovani

Milano, settembre 2021

L’Affaire Dreyfus

Il processo

Per seguire l’opera
vai al [link dello spettacolo su YouTube](#)

Soggetto, sceneggiatura e regia

di Chiara Padovani

*Il Perito Nominato
dal Consiglio di Guerra*
Giampietro Lago

Fonti a cura di

Chiara Padovani,
con il contributo di
Federica Fedorczyk,
Vincenzo Gramuglia,
Francesco Luccattoni,
Biagio Monzillo

Personaggi e Interpreti

Voce Narrante
Chiara Padovani

Émile Zola
Federica Fedorczyk

Il Consiglio di Guerra
(*Président Émilien Maurel*)
Elisabetta Rosi

Giudici a latere
Sara Pavone,
Tatiana Boni,
Valentina Oleari,
Raffaella Guarneri,
Jessica Di Bona,
Mauro Molesini

Le parti processuali
Pubblico Accusatore,
(*Comandant Besson d'Ormescheville/*
Comandant Brisset)
Gaetano Carlizzi

Avvocato difensore di Alfred Dreyfus
Vittorio Manes

L'accusato Alfred Dreyfus
Biagio Monzillo

Altri personaggi e interpreti

Il vice capo dei Servizi Segreti
(*Luogotenente Colonnello*
Hubert-Joseph Henry)
Francesco Luccattoni

Comandante Assegnato all'Inchiesta
(*Tenente Colonnello Armand*
Auguste Charles Ferdinand Mercier
du Paty de Clam)
Vincenzo Gramuglia

Cancelliere
Andrea Lodi

Coro Ufficiali
Vincenzo Gramuglia,
Francesco Luccattoni

Stampa
Giulia Angiolini,
Martina Cagossi

Nota Tecnica

Utilizzo delle luci di scena,
proiezione del Bordereau
e del cortometraggio muto
Georges Méliès

*"Arresto di un ufficiale israelita per alto
tradimento! L'indegno ufficiale ebreo
è il capitano Alfred Dreyfus!"*

Stampa I, Atto Primo, Scena Terza

*Prologo - presentazione del caso giudiziario del prof. Luca Lupària Donati.
Durante il prologo luce sull'oratore, soffuse sul resto del palco.*

Dopo il prologo (Luca Lupària esce dal palco).

ATTO PRIMO

SCENA I

Luci su bordo palco, più soffuse sul fondo palco e proiezione sullo schermo del Bordereau (immagine fissa).

In scena, a bordo sinistro del palco, voce narrante in piedi al leggio fisso. A destra del bordo palco: 2 ufficiali in piedi con leggio, rivolti al pubblico. Al centro, verso il bordo palco, siede Alfred Dreyfus ad un piccolo tavolo (carta e pennino presenti sul tavolo).

Fondo palco: al centro v'è il tavolo per i sette giudici del Consiglio di Guerra, a lato sinistro: sedia e leggio per l'Accusatore, a lato destro: sedia e leggio per il Difensore, al centro – tra Accusatore e Difensore – leggio per i testimoni e perito.

Voce Narrante

Parigi, Chiesa di Sainte Clotilde, settembre 1894.
Il luogotenente colonnello Hubert-Joseph Henry, vice capo del controspionaggio francese, si incontra con madame Marie Bastian, cameriera all'ambasciata tedesca di Maximilian Schwartzkoppen. Ha in realtà il compito di consegnare settimanalmente ai servizi segreti francesi i documenti ai quali riesce ad avere accesso. Quel giorno, tra gli scritti trafugati, Henry scopre un foglio anonimo manoscritto su un *papier pelure*. Entrerà nella storia come *Bordereau*. Il suo contenuto non lascia dubbi: la Francia ha un traditore.

Il Ministero della Guerra Mercier, immediatamente avvisato, comprende che non sopravviverà ad uno scandalo. Occorre trovare a tutti i costi e in fretta il colpevole. Radunati i capi dei quattro uffici dello Stato Maggiore, si procede a confrontare la calligrafia contenuta nel *Bordereau* con quella dei vari ufficiali di artiglieria, i soli che avrebbero potuto avere le informazioni inviate al nemico tedesco. Nessun risultato.

È inaccettabile! L'attenzione investigativa si volge allora verso gli ufficiali stagisti.

Coro Ufficiali

Oh! tempo fa ha lavorato con noi un certo Dreyfus. Sotto pretesto di completare la sua istruzione personale, correva da un ufficio all'altro, chiedendo indicazioni a questi, facendosi spiegare delle cose a quell'altro, guardando di sopra le spalle dei suoi compagni, per carpire quello che scrivevano.

Ufficiale I

C'è ben altro di serio! Mi ricordo che il Dreyfus ha avuto tra le mani numerose informazioni concernenti il piano di concentrazione, il cammino dei treni, le unità che devono trasportare, i punti di discesa sulle differenti basi. Tutte informazioni contenute nel *Bordereau*!

Ufficiale II

Vieppiù! Parla perfettamente tedesco.
É un israelita alsaziano!

Coro Ufficiali

Egli è il traditore, lo giuriamo, lo giuriamo!

Francesco Luccattoni esce di scena dalla quinta di sinistra palco, passando dietro a Dreyfus.

Voce Narrante

Non c'è tempo da perdere! Si compara nell'immediato un campione della scrittura di Dreyfus con quella del *Bordereau*. Per l'Ufficiale d'Aboville e il tenente colonnello du Paty de Clam, incaricato delle indagini e grafologo amatioriale, l'infame scritto è opera dell'ebreo alsaziano.

Al contrario, il professor Alfred Gobert, esperto della Banca di Francia, ritiene che “*il documento incriminato potrebbe*

essere stato scritto da una persona diversa da quella sospettata”.

Ma il 14 ottobre 1894, il Ministro Mercier in persona firma l’ordine di arresto di Dreyfus. Trovato il colpevole ideale, occorre trovare prove solide.

Armand du Paty, escogita allora uno stratagemma. Con una scusa, convoca Dreyfus per l’indomani, ignaro delle indagini in corso.

SCENA II

*Cambio luci: luci intense su Dreyfus seduto al tavolino - soffuse sul resto del palco.
Inizio proiezione cortometraggio muto.*

Quando Dreyfus inizia a parlare, si avvicina a lui du Paty.

Dreyfus

seduto, rivolto al pubblico: il 15 ottobre giunsi al Ministero in abiti civili, come mi era stato richiesto; du Paty mi disse che si era ferito ad una mano, portava un guanto di seta nera. Mi chiese di scrivere una lettera che doveva inviare al Ministro. Iniziò a dettarmi le prime frasi di quello che solo successivamente conobbi come *Bordereau*. Avevo freddo alle dita e faticavo a scrivere.

Du Paty de Clam

in piedi accanto a Dreyfus: dunque capitano, che avete?! Attento, la cosa è grave!

Dreyfus

Mi scuso, ho solo un po’ di freddo alle dita, forse non mi sento molto bene.

Du Paty de Clam

Ah! Vi sentite male dunque, che peccato, vi chiamo subito il medico.

Dreyfus

rivolgendosi al pubblico: ma non fu il medico ad entrare, bensì il capo della sicurezza pubblica e il comandante Henry, dei servizi segreti.

Du Paty de Clam

In nome della legge siete in arresto! Siete accusato di alto tradimento per aver venduto al nemico quei documenti che non avete osato scrivere sotto la mia dettatura!

Dreyfus

alzandosi in piedi: è un'infamia, una follia, non ho tradito il mio paese!

Prosegue rivolgendosi al pubblico: a quel punto du Paty mi offrì sul tavolo la rivoltella. Mi disse "Fate un favore alla Repubblica, all'arma e alla vostra famiglia. Salvate il vostro onore". Ricacciai con orrore quell'ignobile gesto. Dieci minuti dopo mi trovai al carcere militare di Cherche-Midi. 167, questo il numero che mi assegnarono. Il mio nome, il mio onore, annullati.

Mentre lo dice, l'interprete ruota la fascia che ha sul braccio per mostrare il numero 167.

Du Paty esce di scena dalla quinta di sinistra.

Voce Narrante

Dreyfus non venne neppure rinchiuso nel raggio degli arrestati ma in quello dei condannati definitivi. La sua sorte già segnata.

Dreyfus

Alle guardie è proibito rivolgersi a me. Passo i giorni senza scambiare una sola parola. La mia solitudine è così assoluta che spesso mi sembra di essere sepolto vivo. Solo il direttore del carcere, il maggiore Forzinetti, mostra un lembo di umanità. Vedo pena e sconcerto nei suoi occhi.

Voce Narrante

"Qui si sbaglia strada: Dreyfus non è colpevole!", protesta Forzinetti alla Stato Maggiore. Descriverà nel suo rapporto gli interrogatori diurni e notturni, le continue prove di scrittura, alle quali du Paty sottopose Dreyfus, allo scopo di ottenere una confessione contro la quale il giovane capitano non cessava di protestare. Cosa accadde a Forzinetti?

Dreyfus

Destituito dall'incarico!

Sprofondo nella disperazione. Sbatto la testa sui muri della cella. Il processo deve ancora iniziare e la stampa è già tutta contro di me. Hanno trovato la vittima ideale.

Dreyfus esce di scena dalla quinta destra del palco.

SCENA III

Cambio luci: puntate sul pubblico soffuse sul palco.

Stampa I

(tra il pubblico, a sorpresa, si alza Stampa I):
Arresto di un ufficiale israelita per alto tradimento!
L'indegno ufficiale ebreo è il capitano Alfred Dreyfus!
(*La Libre Parole*) (*Stampa I si siede*).

Stampa II

(tra il pubblico, a sorpresa, si alza Stampa II):
Bisogna non saper leggere nel cuore umano, essere vanitosi e imbecilli come il ministro della Guerra, per conservare a un tale posto un ebreo! (*L'Autorité*). Il caso Dreyfus dimostra come sia sempre l'ebreo a tradire la patria!
(*La Croix*) (*Stampa II si siede*).

Cambio luci: puntate solo su voce narrante – buio sul resto del palco.

Voce Narrante

In questo clima di odio, il 19 dicembre 1894 si celebra la prima delle quattro udienze del processo di primo grado, a porte chiuse. L'aula è allestita all'interno del carcere militare. Non esiste dunque una cronaca ufficiale del dibattimento ma, come ha scritto Bruno Revel, neanche le porte chiuse sono ermetiche, qualcosa ne trapela sempre.

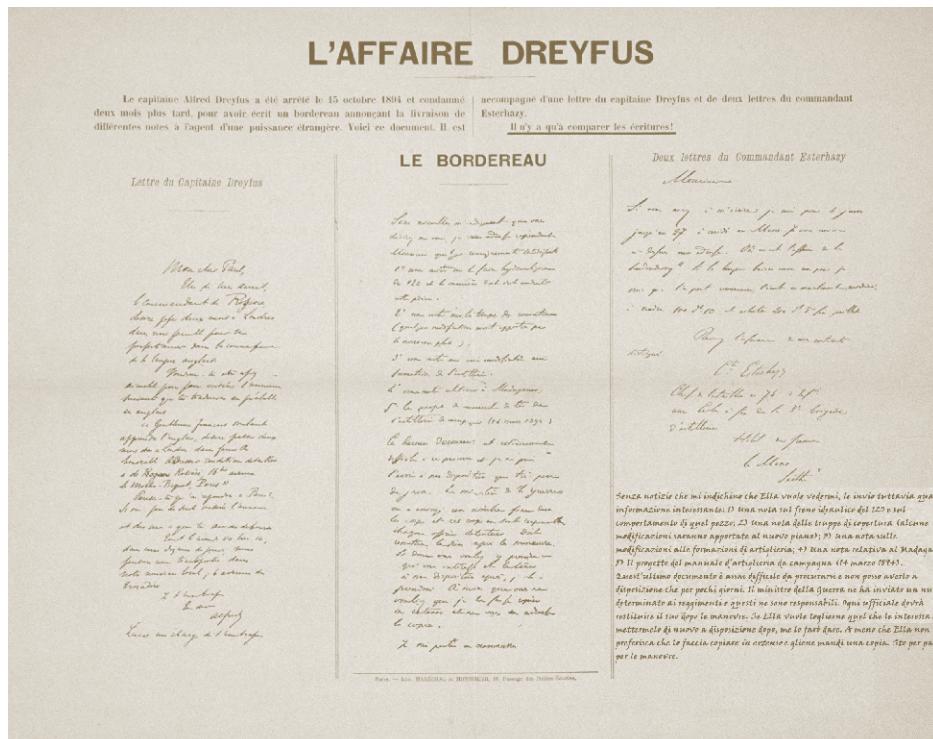


FIG. A

Copia del *Bordereau* e relativa traduzione in italiano a cura di Chiara Padovani

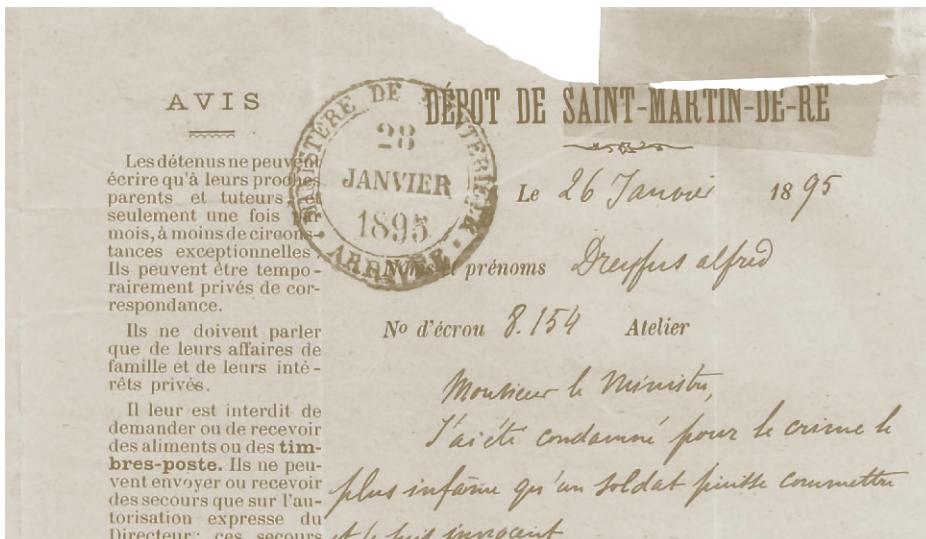


FIG. B

Intestazione della lettera inviata da Alfred Dreyfus il 26 gennaio 1895, durante la sua deportazione all'Isola di Saint-Martin de Ré, a Charles Dupuy, all'epoca Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni.

*"Nessun movente possibile contro di me:
non l'amicizia verso il nemico tedesco,
non il bisogno di denaro, non i costumi
immorali. Nulla prova che abbia mai
intrattenuto rapporti con l'Ambasciata
tedesca, né con Alessandro Panizzardi,
addetto militare italiano a Parigi."*

Alfred Dreyfus, Atto Secondo, Scena II

ATTO SECONDO

SCENA I

Cambio luci: accese su tutto il palco.

Aula del Processo:

[Centro, fondo palco: tavolo rettangolare e sedie per i sette giudici militari.

Centro: spostato in avanti rispetto al banco dei giudici, tra postazione Accusatore e postazione Difensore: leggio per i testimoni ed il perito. I testimoni ed il perito daranno le spalle ai giudici durante i loro interventi.

A destra del palco: sedia e leggio per l'avvocato difensore.

A destra del palco: spazio per sedia e leggio per l'imputato.

A sinistra del palco: sedia e leggio per l'accusatore]

Il Difensore, Émile Zola e Dreyfus si preparano ad entrare in scena dalla quinta destra del palco.

Il Cancelliere, l'Accusatore, il Presidente del Consiglio e i sei giudici a latere si preparano ad entrare in scena dalla quinta sinistra del palco.

Subito dopo l'intervento supra **della voce narrante, al suono del campanello d'udienza, entra in scena dalla quinta di sinistra il Cancelliere e rimane in piedi davanti al suo leggio.**

Cancelliere

in piedi: che entri l'Accusatore della Repubblica di Francia.

Entra, dalla quinta di sinistra palco, l'Accusatore e si siede.

Cancelliere

in piedi: che entri il Difensore dell'accusato.

Entra dalla quinta di destra palco il Difensore e si siede.

Cancelliere

in piedi: Tutti in piedi, entra l'Onorevole Consiglio di Guerra della Repubblica di Francia. Presiede sua Eccellenza Émilien Maurel.

Entra dalla quinta di sinistra il Presidente Maurel, seguito dai sei giudici. Il presidente si siede al centro. I primi tre giudici si siedono alla sinistra del Presidente e gli ultimi tre alla sua destra. Accusatore e Difensore si siedono.

SCENA II

Voce Narrante

Che entri Émile Zola!

Cambio luci: buio totale sul palco, luce diretta su Émile Zola.

Entra dalla quinta di destra palco Émile Zola, con in mano il libro e la penna. Ripone il libro sul leggio, aprendolo. Si posiziona davanti al leggio di lettura.

Émile Zola

rivolto al pubblico: Signor Presidente della Repubblica [...] dirò la verità, perché avevo promesso di dirla, nel caso che la giustizia [...] non la facesse piena ed intera. Il mio dovere è di parlare, né io voglio essere complice: le mie notti sarebbero turbate dallo spettro dell'innocente, il quale, laggiù, fra le più spaventevoli torture, espia un reato che non ha commesso. [...] Ed a Voi Signor Presidente, a voi, io griderò questa verità, con tutta la forza di ribellione di un onesto uomo [...] La verità, anzitutto, sul processo e sulla condanna di Dreyfus.

Cambio luci: accese su tutto il palco.

Cancelliere

in piedi, rivolto alla quinta destra del palco: che l'accusato Alfred Dreyfus sia condotto al cospetto del Consiglio.

Entra Dreyfus. Con passo lento, deciso e fiero, si dirige davanti al Consiglio, fa il saluto militare. Poi si gira verso il pubblico e rimane in piedi di fronte al leggio.

Durante l'ingresso di Dreyfus,

Voce Narrante

La sua calma straordinaria sorprende. Scrive Bataille su Le Figarò “Ecco Dreyfuss. 35 anni? Ne dimostra almeno 50 il poveraccio. [...] Zigomi sporgenti, magro [...] piuttosto alto [...], occhialini sul naso camuso che da solo è un atto di nascita. [...] Dio mi guardi dal giudicare un uomo in base ad una semplice impressione. Però ho il diritto di dire che questa impressione non è favorevole. L'insieme della fisionomia esprime un non so che di circospetto e di ambiguo”.

Dreyfus

in piedi davanti al leggio, rivolto al pubblico: mi chiamo Alfred Dreyfus, ho 35 anni, Capitano dello Stato Maggiore, una moglie e due figli. Sono ebreo alsaziano. Mi sono arruolato per patriottismo, certo di rivedere un giorno la bandiera della Francia sventolare nuovamente sull'Alsazia. Appartengo alla borghesia agiata, così come mia moglie. Laureato al politecnico, il mio *dossier* militare e personale è eccellente. Nessun movente possibile contro di me: non l'amicizia verso il nemico tedesco, non il bisogno di denaro, non i costumi immorali. Nulla prova che abbia mai intrattenuto rapporti con l'Ambasciata tedesca, né con Alessandro Panizzardi, addetto militare italiano a Parigi.

Nulla di incriminante è stato trovato nella mia dimora durante la perquisizione, neppure quella particolare tipologia di carta velina sulla quale è stato scritto il *Bordereau*. Non ho neppure mai partecipato alle grandi manovre citate nel documento.

Dreyfus prende la sedia e la porta accanto al suo difensore. Si siede.

Si preparano ad entrare in scena dalla quinta sinistra del palco Henry e du Paty de Clam.

SCENA III

Presidente Maurel

Si acquisiscano le deposizioni dei testimoni dell'accusa.

Voce Narrante

Henry e du Paty de Clam furono i principali accusatori di Dreyfus. Henry chiese di essere richiamato al banco dei testimoni a chiusura del dibattimento. Gli fu concesso nonostante le proteste della difesa.

Cancelliere

Entri il testimone dell'accusa Henry.

Ingresso di Henry dalla quinta di sinistra, maschera calata sul volto, si dirige al centro della scena. Fa il saluto militare al Consiglio e poi si gira verso il pubblico, davanti al leggio:

Henry

Una persona rispettabile della quale non posso fare il nome mi ha avvertito sin dal marzo scorso che un ufficiale del ministero della guerra tradiva. La stessa persona, in luglio, mi ha rivelato che il traditore apparteneva al secondo ufficio...e il traditore eccolo qui, dinanzi a voi!

Dreyfus

scattando in piedi e rivolto verso Henry:
chi è quel miserabile?! Mettetemi a confronto con lui!

Henry

Ma è la verità, lo giuro sul mio onore!

Avvocato difensore

Si alza in piedi e puntando l'indice verso Henry:
un onore che sguazza nel fango della menzogna!

Henry

facendo due passi in avanti con il leggio e rivolto verso il pubblico, alzandosi la maschera, a voce bassa come per non farsi sentire dalle parti processuali e dal C.d.G.: confessero il mio spergiuro solo nel 1898. Io ho falsificato molti dei documenti contenuti nel dossier segreto. Dovevo farlo per proteggere l'intero Stato Maggiore. Per proteggere la Ragion di Stato! Internato nella prigione militare di Mont-Valérien, mi suiciderò tagliandomi la gola.

Henry esce di scena dalla quinta sinistra.

Voce Narrante

Du Paty, per contro, si basò sulle sue c.d. prove psicologiche della colpevolezza dell'imputato.

Cancelliere

Entri il testimone dell'accusa du Paty de Clam.

Entra dalla quinta di sinistra palco il comandante du Paty, maschera calata sul volto, si dirige davanti al Consiglio, fa il saluto militare e si posiziona davanti al leggio, rivolto al pubblico al centro della scena.

Du Paty

Interrogando l'accusato in carcere ho atteso che avesse le gambe accavallate. Allora gli ho posto a bruciapelo una domanda che, se fosse stato colpevole, avrebbe dovuto suscitare in lui una grande emozione. E infatti, quando l'ho formulato, la gamba si è mossa di scatto...dunque il sangue pulsava più forte...l'emozione tradiva la colpevolezza di Dreyfus!

Voce Narrante

J'accuse!

Du Paty solleva la maschera e ascolta immobile Émile Zola, quando Émile Zola finsice la battuta, esce di scena dalla quinta sinistra del palco.

Émile Zola

Accuso il luogotenente colonnello du Paty de Clam di essere stato l'artefice diabolico dell'errore giudiziario, inconsciamente, voglio crederlo, e di avere poi difesa l'opera sua nefasta [...] con le più losche macchinazioni.

Du Paty de Clam esce di scena dalla quinta sinistra del palco.

Presidente Maurel

Si acquisisca il dossier consegnato a questo consiglio ed al pubblico accusatore dal Ministero della difesa, che ha richiesto di non ostenderlo alla difesa perché il contenuto è stato coperto dal Segreto di Stato [nota per le parti

processuali: il Presidente deciderà in sentenza sull'utilizzabilità/inutilizzabilità del dossier “segreto”].

Voce Narrante

J'accuse!

Émile Zola

Accuso finalmente il primo Consiglio di Guerra di aver violato il diritto, condannando un accusato sulla base di un documento rimasto segreto, e accuso il secondo Consiglio di guerra di aver coperto questa illegalità, e ciò per ordine, commettendo anch'esso il crimine giuridico di assolvere scientemente un colpevole.

Voce Narrante

È a tutt'oggi ignoto il contenuto preciso del dossier segreto del 1894. Secondo le fonti più attendibili, conteneva senz'altro la famosa lettera scritta da Panizzardi a Schwartzkoppen, nella quale si fa riferimento a “*ce canaille de D.*”, questo mascalzone di D. Si accerterà poi che l'iniziale D. era stata sovrapposta alla lettera P.

Presidente Maurel

Si acquisiscano le deposizioni dei testimoni della difesa.

Voce Narrante

Tutti i testimoni della difesa concordano nel definire Alfred Dreyfus un uomo profondamente onesto, un ufficiale valoroso, un padre di famiglia esemplare. La loro deposizione viene fortemente limitata dal Tribunale e trapela la notizia che proprio in ragione delle continue obbiezioni dell'avvocato Demange, il Presidente lo minaccia più volte di farlo arrestare.



FIG. C

Estratto de *J'accuse!...!* (*Io accuso!...!*), l'editoriale scritto da Émile Zola in forma di lettera aperta al Presidente della Repubblica francese Félix Faure, pubblicato su *L'Aurore* il 13 gennaio 1898.



FIG. D

Il perito nominato dal Consiglio di Guerra, interpretato dal Colonnello Giampietro Lago Comandante dei RIS Parma, espone la propria relazione tecnica d'ufficio.



FIG. E

Il Presidente del Consiglio di Guerra, al centro, interpretato dalla dott.ssa Elisabetta Rosi, Giudice presso la Corte Suprema di Cassazione, dà lettura della sentenza nei confronti di Alfred Dreyfus. A latere, i giudici interpretati da avvocatesse e avvocati del Foro di Modena.

*"...vi dimostrerò che dietro questa imputazione
e questo processo si annida non solo
un clamoroso errore giudiziario,
ma una delle più colossali ingiustizie
che la storia del diritto criminale ricorderà."*

*Avvocato difensore di Alfred Dreyfus,
Atto Terzo, Scena II*

ATTO TERZO

SCENA I

Presidente Maurel

Si acquisiscano le perizie grafologiche di Gobert, Bertillon, Charavay, Teyssonnière e di Pellettier.

Voce Narrante

Dal 1894 al 1906 circa 40 esperti furono coinvolti nell'*Affaire*. Il sistema di comparazione elaborato da Alphonse Bertillon fu determinante per la condanna di Dreyfus. Nel suo rapporto del 20 ottobre 1894, affermò che non sempre la scrittura corrispondeva a quella di Dreyfus perché questi aveva introdotto elementi spuri, "parassiti", al fine di discolalarsi in caso di incriminazione. Nasce così la sua tesi della "auto-falsificazione", arricchita da diagrammi e calcoli di probabilità più che mai nebulosi. Gobert, invece, ritenne la scrittura di Dreyfus *apparentemente* non corrispondente. Charavay, archivista paleografo, dapprima dubitativo, sposò il metodo Bertillon: la scrittura era *prevalentemente* corrispondente; per l'ingegnere Teyssonnières, *pienamente corrispondente*, e per Pelletier, redattore presso il ministero delle belle arti, *significativamente non corrispondente*.

Presidente Maurel

rivolto a Dreyfus: cosa ha da dire in proposito l'accusato?

Dreyfus

alzandosi in piedi al leggio, rivolto al pubblico:
signor Presidente, ecc.mo Consiglio, notte e giorno chiedo solo giustizia! Giustizia! Siamo nel diciannovesimo secolo o siamo regrediti di centinaia di anni? Possibile che in un'epoca di illuminismo e verità l'innocenza non sia riconosciuta? Indagate più a fondo, ricordate che Monsier Gobert ha da subito escluso che il famigerato *Bordereau*

fosse opera mia. Anche Pelletier l'ha escluso. Ricordate anche che il primo rapporto del perito Bertillon era dubitativo. Non chiedo favori, chiedo giustizia, è un diritto di ogni essere umano. Voi che siete in possesso di potenti mezzi di investigazione, facciatene uso per accertare la verità; per voi è un sacro dovere di umanità e giustizia. Nessuna prova concreta è stata raccolta contro la mia persona!

Dreyfus si siede vicino al suo difensore.

Voce Narrante

J'Accuse!

Émile Zola

Gobert è stato malmenato militarmente perché si permetteva di non concludere nel senso desiderato [...] Non resta che il *Bordereau*, sul quale i periti non erano d'accordo.

Voce Narrante

Introduciamo qui l'elemento istruttorio eccentrico rispetto al processo di primo grado, dando voce ad un consulente tecnico d'ufficio mai nominato dal Consiglio di Guerra del 1894.

Il perito si prepara ad entrare in scena dalla quinta di destra.

Cancelliere

rivolto alla quinta di destra: il perito si avvicini al banco dei testimoni.

Ingresso dalla quinta di destra del perito. Prende posizione al centro del palcoscenico, davanti al leggio, spalle al Consiglio, rivolto al pubblico.

Cambio luci: luce piena solo sul Perito - buio sul resto del palcoscenico.

Perito

'Signor Presidente, signori Consiglieri, sono stato incaricato di effettuare una valutazione scientificamente

¹L'Autore del testo della perizia è il Colonnello Giampietro Lago.

robusta della diagnosi di attribuzione del *Bordereau* in esame al cap. Dreyfus. In particolar modo, tra le diverse opinioni tecniche espresse nel tempo nella vicenda, di effettuare una analisi forense di dettaglio della perizia redatta sul punto da mon. Bertillon che, in modo evidentemente fin qui ritenuto convincente, ha asserito e sostenuto con decisione l'attribuzione suddetta. Come ben noto a questo Consiglio mon. Bertillon ha sostenuto energicamente

la teoria della “autofalsificazione”. Tale idea supporta, in linea generale, che l'autore di un anonimo scriva con la sua grafia modificando però solo lievemente il suo grafismo con piccole artefazioni tipiche dello stratagemma imitativo. La finalità di tale agire sarebbe il poter sostenere, se sospettato, che si tratta non di autografia ma di un raffinato tentativo di imitazione.

Nelle udienze del primo processo fu mon. Bertillon a conquistare la “scena”. Con ridondante enfasi, copiosa e suggestiva documentazione egli “spiegò” diffusamente e con dovizia dei soli particolari ritenuti apprezzabili, la propria teoria che individuava, incontestabilmente a suo modo di vedere, nel cap. Dreyfus l'autore del *Bordereau* che aveva diabolicamente autofalsificato il suo stesso scritto.

In questa mia esposizione non posso che partire dai fatti che sono chiari e relativamente incontestati: la manoscrittura del documento in sequestro presenta, dal punto di vista grafologico, alcuni caratteri convergenti ed altri invece difformi rispetto a quelli rilevati dalla persona accusata di essere l'autore del documento incriminante. Si tratta dunque di scritture con delle oggettive similitudini ma che presentano anche elementi di difformità. Tale fatto è da ritenere acquisito e fuori discussione per cui non sarà necessario, in questa sede, dilungarsi oltre su questioni tecniche grafologiche.

Diversamente appare necessario e di notevole interesse argomentare su alcune questioni di ordine logico che hanno caratterizzato il lavoro di mon. Bertillon.

Anzitutto la generazione dell'ipotesi ritenuta provata da parte di mon. Bertillon: l'autofalsificazione. È indubbio che l'ipotesi sia legittima. Ciò che invece, sin da una prima elementare analisi, appare addirittura fantasioso è il ritenerla provata. Si tratta di una congettura che mostra, in radice, una clamorosa e insanabile debolezza sul piano della verosimiglianza. La sola enunciazione esplicita di tale ipotesi ne smaschera la fragilità. Ripercorriamola: l'autofalsificatore pur potendo e con relativa facilità sviare da sé i sospetti, secondo tale arzigogolata e contorta idea, creerebbe consapevolmente i presupposti per essere sospettato per poi far trovare minuti ma ben evidenti elementi grafici in esito alla scoperta dei quali verrebbe scagionato; a meno di presupporre che l'autore (il nostro autofalsificatore) sia mitomane o folle, si tratta di una teoria a priori semplicemente inverosimile e per nulla credibile. Mon. Bertillon non tenne conto di tutto ciò, trovò invece la propria "intuizione" geniale, subì il fascino di questa "sua scoperta" e, per quanto si è potuto vedere, se ne innamorò tralasciando di fatto lo studio di teorie alternative alcune delle quali enormemente più credibili pur se meno suggestive. Sul piano pratico, gli effetti della sopravvalutazione di tale ipotesi avrebbero potuto limitarsi ad un "peccato di vanità", certamente poco rigoroso sul piano scientifico, ma in fondo innocuo in quanto le evidenze si sarebbero incaricate di disvelare la debolezza intrinseca di tale ipotesi. Tale innamoramento, rimanendo in metafora, si sarebbe potuto concludere in una delusione irrilevante nell'economia generale per quanto cocente. Dobbiamo prendere atto che così non è stato. Ripercorriamo i punti che hanno supportato la diagnosi in parola. L'oggetto fisico su cui il perito Bertillon ha lavorato è stato, come sappiamo, non il documento originale integro (il *Bordereau* era stato recuperato, come sappiamo, in frammenti strappati) bensì una sua materiale ricostruzione o, sarebbe più corretto dire stando a quello che si è potuto verificare, in una versione della sua materiale ricostruzione. Il *Bordereau* è stato trattato e manipolato da Mon. Bertillon in mille modi, che non sono conosciuti e conoscibili nei dettagli,

che hanno portato a tavole fotografiche "finali" in base alle quali si "conclude" una ricostruzione che possiamo definire addirittura fantasiosa e sostanzialmente infedele all'originale. Un elemento di imprecisione che potrebbe sembrare marginale dal punto di vista grafologico ma in realtà ha introdotto varianti sostanziali anche sensibili che hanno finito per fondare di fatto l'errore della diagnosi nel suo complesso. Si tratta di una ricostruzione materiale oggettivamente maldestra. Non è certo compito di questo perito pronunciarsi sulla buona fede di alcuno ivi compreso mon. Bertillon. Doveroso però osservare che le alterazioni andavano sistematicamente a supporto della teoria dell'autofalsificazione. Un'osservazione quest'ultima che richiama alla mente una storiella che già nel 44 a.c. Cicerone riportava come metafora di un concetto ripreso e sistematizzato dagli epistemologi in particolare dalla fine dell'800. Narra Cicerone di un arcere eccezionalmente virtuoso, almeno a giudicare dall'osservazione dei suoi bersagli attinti dalle frecce; qualcuno iniziò ad avanzare qualche perplessità su tale straordinario virtuosismo alla scoperta che il nostro arcere costruiva il suo bersaglio intorno alla freccia solo dopo averla scoccata.

Questa storiella ci fa sorridere e ci sembra un po' ingenua ed estranea ad un contesto come quello in esame.

L'ultimo secolo della psicologia cognitiva ci spiega invece che così non è. Si tratta di un errore - evidentemente - una tendenza cognitiva spontanea che porta, se non arginata dal rigore metodologico del ragionamento, a forzare le evidenze con finalità confermatoria della propria tesi trascurando o tralasciando del tutto qualsiasi elemento che vada in senso opposto. L'argomento definitivo e tombale sulla vicenda tecnica in commento è forte e sgombra il campo da eventuali residui dubbi o equivoci.

Si tratta di un argomento prettamente di Logica.

Assumiamo di accettare l'ipotesi sostenuta e ritenuta provata da mon. Bertillon (la autofalsificazione) per cui la grafia del *Bordereau* mostra somiglianze notevolissime con quella di Dreyfus tanto da poterle addirittura ritenere coincidenti; quello che nella perizia Bertillon è stato fatto era dimostrare la probabilità di certi effetti (quel tipo di

grafia sul *Bordereau*) come conseguenza di certe cause (la grafia vera di Dreyfus sommata al processo di contraffazione). In sostanza la diagnosi di mon. Bertillon potrebbe anche essere condivisibile se in risposta ad un quesito – per inciso ben diverso da quello reale - del tipo: qualora il signor Dreyfus fosse autore/autofalsificatore del manoscritto, gli effetti potrebbero essere il documento in analisi (il *Bordereau*)? Una domanda che riveste un certo interesse sul piano metodologico e tecnico ma NON è quella posta dai giudici. Quello che bisognava provare era un'altra cosa. Si doveva ponderare la probabilità che il cap. Dreyfus fosse la causa di quella nota manoscritta in seguito intercettata. Occorreva dunque avvalorare l'ipotesi accusatoria (Dreyfus colpevole) data l'evidenza (il *Bordereau*). In termini concisi quello che doveva stabilirsi era la probabilità dell'ipotesi data l'evidenza. Diversamente ed erroneamente invece di calcolare la probabilità dell'ipotesi data l'evidenza, mon. Bertillon ha calcolato la probabilità dell'evidenza data l'ipotesi. Invece di partire dall'evidenza (il dato tecnico), Bertillon è partito dall'ipotesi come si trattasse di un assunte e questo è logicamente sbagliato! Si badi bene: non più o meno discutibile o condivisibile, proprio errato sul piano logico! Facciamo un ulteriore passo in avanti nel ragionamento. Verificato l'errore metodologico, tale abbaglio potrebbe essere valutato come lieve, di superficie, che comunque avrebbe potuto condurre, all'atto pratico, ad un esito in fondo accettabile nella sostanza. Il calcolo della probabilità sarebbe stato sbagliato ma l'errore non avrebbe portato, anche ponendosi in ottica accusatoria, conseguenze cruciali ed il concetto generale (la colpevolezza del cap. Dreyfus) sarebbe stato salvaguardato. Anche questo argomento minore non è sostenibile semplicemente perché il calcolo della probabilità dell'ipotesi data l'evidenza non sarebbe stato possibile e ciò per ragioni metodologiche forti. Secondo un ragionamento inferenziale corretto, il calcolo della probabilità dell'ipotesi data l'evidenza nel nostro caso avrebbe richiesto la conoscenza della probabilità a priori che Dreyfus avesse scritto il *Bordereau*, ma tale probabilità “è costituita unicamente

da elementi morali che sfuggono in maniera assoluta al calcolo” e qui riporto letteralmente i termini utilizzati da mon. Poincarè la cui competenza ed autorevolezza sono diffusamente e universalmente riconosciute. Perché allora - e si dia in questa sede per acquisita la buona fede di tutti gli attori - la posizione di mon. Bertillon, nonostante le criticità così pesanti qui evidenziate, ha riscosso credito pressoché unanime nel primo processo? Molte sono, ad avviso di chi sta argomentando, le ragioni che hanno concorso. Fra queste:

- la sostanziale estraneità alle dinamiche del metodo e del pensiero scientifico;
- la permeabilità a pressioni extraprocessuali derivanti da un certo clima socio-politico-mediatico;
- la circostanza casuale della sussistenza di concordanze/similitudini tra la grafia di Dreyfus e quella del *Bordereau* (le manoscritture erano effettivamente simili);
- la performance in dibattimento di mon. Bertillon tanto brillante e suggestiva da divenire illusionistica e imporsi come convincente;
- una certa inadeguatezza delle controparti a controdedurre e sostenere il contradditorio.

La lezione che dovremo apprendere è che una larga condivisione di una certa teoria potrebbe, al più, fondare la ragionevolezza e la verosimiglianza dell’ipotesi stessa ma non certo provarla come invece in questo caso – inopinatamente - è stato fatto.

Senza scomodare la scienza delle probabilità, già i principi della Logica di Aristotele evidenziavano l’erroneità di tale ragionamento e lo definivano tautologia.

Tutto ciò ha come steso una sorta di cortina fumogena sulle chance di comprendere che poteva esserci – come in effetti

c'è - qualcosa di fondamentalmente errato nel ragionamento di mon. Bertillon. Invece di analizzare la forza inferenziale dell'argomentazione, egli concludeva con un argomento dialettico implicito basato, in ultima analisi, sul principio di autorità per cui la sua asserzione è vera in quanto egli è uno scienziato autorevole e gli scienziati autorevoli asseriscono il vero. Una argomentazione che è palesemente antiscientifica e la cui inconsistenza appare clamorosa in cui non si parte dall'evidenza (il dato tecnico) e si giunge ad una conclusione apodittica e, cosa che più conta, errata! Ora, il punto di tutta la questione è che in una prova basata sul principio di autorità le premesse possono rivelarsi inopinatamente e tragicamente in questo caso per il cap. Dreyfus, false. Se, con il senno di poi, le premesse fossero state negate o anche solo messe in discussione, sarebbe emersa facilmente e con solare chiarezza la inconsistenza del ragionamento di mon. Bertillon e la inaccettabilità della sua conclusione. Signor Presidente, signori Consiglieri, la minuziosa osservazione materiale del documento, l'applicazione ad esso dei criteri scientifici a cui la scienza grafologica si deve ispirare, la coniugazione rigorosa dei più elementari principi della Epistemologia e della Logica, concorrono nel sostenere che le prove addotte da mon. Bertillon a presunto sostegno della diagnosi di attribuzione semplicemente non superano il vaglio minimo per essere ritenute accettabili. Le si deve respingere! Ne consegue, con decisa coerenza in base alla Scienza grafologica, che l'autore del *Bordereau* NON può identificarsi nell'odierno imputato.

Dopo la lettura dell'elaborato tecnico, il perito esce dalla quinta di destra del palco.

Cambio luci: accese su tutto il palco.

Presidente Maurel

La parola al pubblico ministero per la sua requisitoria.

SCENA II

Cambio luci: piena su pubblico accusatore - soffuse sul resto del palco.

Pubblico Accusatore

²Signor Presidente, signori giudici, siete qui riuniti non per decidere un fatto comune, ma una vicenda che tocca l'identità della nostra Nazione, anzi la sua stessa sopravvivenza. Se normalmente vi si chiede di tenere in debito conto gli interessi dell'imputato e i beni che si presume abbia aggredito, oggi siete addirittura chiamati a una preliminare scelta di campo. Qui a contrapporsi non sono semplicemente due versioni dell'*Affaire Dreyfus*, l'accusatoria e la difensiva, ma due visioni della giustizia umana. Qui si impone una presa di posizione preliminare: la scelta tra l'ordine della ragione, che i nostri migliori pensatori hanno posto a fondamento della grande Francia, e il caos delle impressioni, che sempre e dovunque ha generato sciagure. Siete dunque chiamati a scegliere se l'accertamento della gravissima accusa a carico dell'imputato debba avvenire attraverso l'esame placido e scrupoloso degli elementi di prova emersi nel processo, oppure sull'onda travolgente delle suggestioni fabbricate ad arte dai suoi sostenitori.

Mettiamo brevemente a confronto i due modelli. Il giudice che si affida alla ragione controlla le ipotesi formulate dalle parti processuali, secondo regole universalmente valide: egli muove dall'ipotesi d'accusa, si chiede quali prove dovrebbero presentarsi e quali dovrebbero mancare se tale ipotesi fosse realmente fondata ed esamina allo stesso modo le ipotesi alternative presentate dalla difesa. Così facendo, il giudice può realmente dire di aver accertato la verità, perché l'ipotesi che accoglie infine è l'unica giustificata da ragioni condivisibili da tutti. D'altro canto, il giudice che si abbandona alle impressioni non si concentra sui fatti di causa, ma sui suoi protagonisti, che osserva con lenti deformanti, quelle degli

²L'autore della requisitoria è il dott. Gaetano Carlizzi.

stereotipi proposti dalla parte retoricamente più abile. Egli non accerta la verità, perché la decisione finale dipende soltanto dai suoi pregiudizi personali, che come tali non meritano maggior credito dei pregiudizi altrui.

Esaminiamo dunque l'ipotesi che vi propongo e gli elementi a suo corredo, chiarendo innanzitutto come è venuta alla luce. Come rappresentante della Pubblica accusa sono giunto alla convinzione che il capitano Dreyfus abbia offerto al nemico tedesco informazioni militari di estrema importanza. Egli ha inviato al colonnello Schwartzkoppen, addetto militare all'ambasciata tedesca di Parigi, una lettera in cui metteva in vendita cinque documenti segreti relativi a specifici profili dell'organizzazione della nostra difesa. Poiché tali profili potevano essere conosciuti soltanto da un ufficiale di artiglieria dello Stato maggiore, le indagini si sono subito concentrate su cinque stagisti. Individuata questa ristretta cerchia, si è proceduto alla selezione conclusiva: dato che la proposta contenuta nella lettera incriminata era rivolta all'*attaché* tedesco, le origini dei cinque sospetti sono state passate al setaccio e si è scoperto che il capitano Dreyfus era l'unico che aveva un interesse a favorire il nemico, giacché nativo di quell'Alsazia che ci è stata sottratta dall'Impero germanico tredici anni orsono. Operata questa *reductio ad unum*, l'ipotesi a carico di Dreyfus è stata consolidata con quel metodo rigoroso che sono certo guiderà anche la vostra decisione. Era chiaro, innanzitutto, che, se si fosse riusciti a far scrivere all'imputato una lettera dello stesso tenore di quella incriminata, i due documenti sarebbero risultati uguali anche dal punto di vista grafico. Ed è ciò che è puntualmente accaduto. Infatti, la lettera che il maggiore du Paty dettò a Dreyfus nel proprio ufficio è stata considerata come segue dai vari esperti che l'hanno esaminata prima e durante il processo: lo stesso maggiore du Paty, il col. D'Aboville, il sig. Bertillon e il sig. Theyssonier l'hanno ritenuta pienamente corrispondente alla lettera incriminata; il sig. Charavay, prevalentemente corrispondente; il sig. Gobert, apparentemente non corrispondente; il sig. Pellettier, significativamente non

corrispondente. Si potrebbe obiettare che l'evidente eterogeneità di questo quadro valutativo dovrebbe indurre piuttosto a escludere che l'imputato sia l'autore della lettera incriminata. Sennonché, per diverse ragioni non vi è dubbio che tale lettera sia stata scritta proprio da Dreyfus:

- a) in primo luogo, vi è un dato quantitativo schiaccIANte: delle sei stime grafologiche, ben quattro sono di piena corrispondenza, mentre non ve n'è alcuna di piena non corrispondenza. Un discorso a parte verrà svolto tra poco per la perizia del col. Lago, disposta nel corso del presente processo e decisamente favorevole all'imputato;
- b) in secondo luogo, persino i due esperti che hanno rifiutato di attribuire con certezza a Dreyfus la lettera incriminata hanno espresso giudizi che non escludono la compatibilità tra quest'ultima e il saggio proveniente dall'imputato; infatti, Gobert ha parlato di "similitudini ... tanto nei caratteri generali che particolari", mentre Pellettier ha riconosciuto semplicemente che "le diversità superavano le uguaglianze";
- c) inoltre, delle quattro valutazioni a carico dell'imputato, due, quelle di du Paty e di D'Aboville, sono state espresse da soggetti semplicemente appassionati di grafologia, mentre le altre due, quelle di Bertillon e di Theyssonier, provengono da soggetti che hanno consuetudini professionali con la materia (Bertillon essendo l'autorevole direttore del laboratorio di identificazione criminale, Theyssonier un esperto incisore);
- d) in quarto luogo, la consulenza accusatoria di Bertillon è, tra le varie prodotte, quella che propone i criteri di identificazione più rigorosi. Egli, infatti, non si è limitato a richiamarsi al dato, sempre in qualche misura opinabile, della conformità delle occorrenze di uno stesso grafema nei due documenti in comparazione (per esempio: la conformità tra la lettera "l" così come scritta nel primo e nel secondo documento). Bertillon ha piuttosto seguito un procedimento articolato e collaudato per giustificare la tesi

dell'autofalsificazione, secondo cui Dreyfus ha scritto, sì, la lettera incriminata, ma in modo tale da cercare di sviare da sé ogni sospetto al riguardo. Né tale giudizio può ritenersi sconfessato dalla perizia del col. Lago, che ha concluso per la non attribuibilità all'imputato della lettera incriminata: egli, infatti, ricorre principalmente a un argomento, quello della impossibilità del calcolo delle probabilità delle ipotesi accusatorie, che non può essere seguita, perché renderebbe sempre impossibile la prova giudiziaria e con ciò il processo, sempre basati, appunto, su ragionamenti di tipo induttivo;

e) infine, pur riconoscendo che i consulenti a carico di Dreyfus non esercitano professionalmente l'analisi scientifica di manoscritti, bisogna ammettere che lo stesso vale per i tre esperti che hanno concluso a favore dell'imputato (Gobert essendo un semplice perito della Banca di Francia, dunque esperto di banconote, Pellettier un semplice redattore al Ministero delle Belle Arti, dunque esperto di dipinti, Charavay un commerciante di autografi, dunque abituato a esaminare manoscritti più sulla base della propria esperienza pratica, che di una effettiva formazione scientifica).

Gli esiti accusatori della comparazione grafologica tra la lettera incriminata e quella fatta scrivere a Dreyfus non solo si corroborano a vicenda, ma trovano ulteriore conforto nelle restanti risultanze d'indagine. Anche queste ultime, infatti, corrispondono alle situazioni che ci si deve normalmente attendere nel caso in cui si commetta un fatto come quello attribuito a Dreyfus. In effetti, se un ufficiale dell'esercito mette in vendita al nemico informazioni segrete di cui non è in possesso, ma che può procurarsi per la sua vicinanza a chi le custodisce, è molto probabile che egli intensifichi i contatti con quest'ultimo, richiami per ciò stesso l'attenzione del controspionaggio e reagisca allarmato qualora sospetti di essere stato scoperto. Ebbene, tutti questi elementi, che costituiscono i tipici riscontri dell'ipotesi accusatoria che vi chiedo di accogliere, sono puntualmente emersi nel corso delle indagini.

Infatti:

- a) *in primis*, diversi ufficiali dello Stato maggiore hanno testimoniato di essere stati colpiti dal modo di fare sfuggente di Dreyfus e, soprattutto, dalla sua tendenza a curiosare in stanze diverse dalla propria e a trattenersi in ufficio fino a sera inoltrata. Chiari segni, tutti questi, del suo sforzo di procacciarsi le informazioni segrete annunciate nella lista incriminata;
- b) ancora, il maggiore Henry, che in quanto addetto al controspionaggio scoprì tale lettera e collaborò alle indagini, ha giurato solennemente di aver ricevuto qualche mese addietro la notizia dell'attività spionistica di Dreyfus. E a nulla varrebbe obiettare che egli ha omesso di nominare la propria fonte, poiché il rifiuto è pienamente giustificato dalla delicatezza della rivelazione raccolta;
- c) in terzo luogo, in ben due documenti scoperti nelle more del presente processo, una lettera dell'addetto militare all'ambasciata italiana al proprio omologo tedesco e una nota di quest'ultimo, si fa riferimento ad altre informazioni segrete ricevute da Dreyfus, in un caso addirittura definito "canaglia", a conferma della sua spregiudicatezza;
- d) infine, il maggiore du Paty ha riferito che, mentre stava scrivendo sotto sua dettatura il documento che poi sarebbe stato sottoposto a valutazione grafologica, Dreyfus improvvisamente prese a tremare. Reazione, questa, del tutto naturale in chi, risentendo le stesse parole che aveva usato nella lettera incriminata, capì di essere stato scoperto.

A fronte di questa mole di elementi, che contribuiscono in maniera sinergica e schiacciante a confermare l'ipotesi d'accusa, non solo non sono emersi elementi capaci di infirmarla, ma neppure è stata proposta una plausibile ricostruzione alternativa del caso in giudizio. Così, sotto il primo profilo, nessun valore scagionante hanno

le consulenze favorevoli a Dreyfus, dato che esse, per quanto detto, non escludono recisamente la sua colpevolezza, ma, anzi, ne lasciano aperta la possibilità; né, dall'altro lato, hanno valore scagionante le principali obiezioni della difesa, in particolare quella secondo cui l'imputato, in quanto benestante, non avrebbe avuto bisogno di vendere segreti militari: si è visto che Dreyfus è di origini tedesche, sicché l'offerta fatta al nemico può spiegarsi plausibilmente col desiderio di favorire quell'Impero tedesco che aveva conquistato la sua terra natia, dove peraltro risiedono tuttora alcuni suoi parenti.

Questa Corte deve infine confrontarsi con le possibili ricostruzioni alternative del caso in giudizio. Ebbene, nessuna di quelle formulate in via principale dai sostenitori dell'imputato merita di essere presa in seria considerazione. Né quella di una congiura ispirata all'antisemitismo che flagellerebbe il nostro Paese, né quella della ricerca a tutti i costi di un capro espiatorio che plachi il revanscismo antitedesco del popolo francese. Nessuna delle due ipotesi è infatti suffragata da risultanze processuali concrete e sicure, ma solo da voci di corridoio presunte e da congettture semplicistiche. Entrambe risultano dunque frutto di quella logica impressionistica che, come detto sin dall'inizio, non può trovare spazio nelle aule di Tribunale, ma tutt'al più nelle pagine di un romanzo di appendice.

Sig. Presidente, signori giudici, il nostro esame dei fatti di causa è giunto al termine. Il mio compito è stato quello di portare alla luce il metodo, cioè la retta via, che questa Corte già segue autonomamente quale garante di verità e giustizia. La condotta di spionaggio militare attribuita al capitano Dreyfus è stata provata in maniera inoppugnabile ed è di tale gravità da meritare il massimo della pena prevista in questi casi. Nell'interesse del nostro popolo, vi chiedo pertanto di condannare l'imputato alla degradazione con infamia e alla deportazione perpetua ai lavori forzati!

Cambio luci: piena su Presidente - soffuse su resto del palco.

Presidente Maurel

La parola al difensore per la sua requisitoria.

Cambio luci: piena su difensore - soffuse su resto del palco.

Difensore

³Illustrissimo Presidente, illustrissimi Giurati, quando mi è stato chiesto di assumere la difesa di Alfred Dreyfus, nonostante la delicatezza del caso, e la nutrita schiera di colpevolisti, ho subito accettato perché ho avuto il sentore di una profonda, lacerante ingiustizia che era stata perpetrata nei confronti di un uomo, e di una ferita, altrettanto profonda, inferta alla idea stessa di giustizia, frutto di un processo sommario concluso in tutta fretta per un cinico calcolo di "ragion di Stato". Ho intravisto insomma i segni di una brutale e barbara violazione inferta a quello Stato di diritto per cui anche e proprio la nostra Francia sarà ricordata, nei secoli a venire, quale patria dell'età dei lumi, e della primazia riconosciuta alla legge, alla *prééminence du droit*, dunque, e non all'arbitrio. Ed ho accettato convintamente perché un avvocato, prima di difendere persone o cause – prima e più in alto – difende il diritto. Quindi sono qui per una causa che ritengo molto nobile, perché l'imputazione a carico del capitano Dreyfus non ha offeso solo un innocente, ma ha offeso il diritto come sistema di ragione e la giustizia come patria ideale in cui tutti vorremmo sentirsi cittadini. Vedete, non capita spesso di avere la ventura di dover difendere un innocente da una ingiustizia così eclatante; ma quando capita, riscopriamo il valore intimo di questa toga, che indossiamo con orgoglio, perché questo "cencio nero" – come dirà tra qualche decennio un grande giurista italiano, Piero Calamandrei – non serve solo «ad asciugare qualche lacrima, a risollevare qualche fronte ingiustamente umiliata, a reprimere qualche sopruso», ma serve soprattutto «a ravvivare nei cuori umani la fede nella vincente giustizia, senza la quale la vita non merita di essere vissuta». Con questo intimo convincimento vi dimostrerò che dietro questa imputazione e questo processo si annida

³L'autore del testo dell'arringa del difensore di Alfred Dreyfus è il prof. avv. Vittorio Manes.

non solo un clamoroso errore giudiziario, ma una delle più colossali ingiustizie che la storia del diritto criminale ricorderà. Nel corso della storia ve ne sono state tantissime, anzi potremmo dire che la storia stessa del diritto penale non è altro se non la sedimentazione secolare di errori, un “cimitero di ingiustizie” a cui i principii e le regole contenute nei nostri codici e nelle nostre Costituzioni tentano di porre freno. Ma qui – lo si deve riconoscere con franchezza – siamo al cospetto non solo di un “errore giudiziario”, come ve ne sono stati tanti e come tanti ve ne saranno, ma di un errore singolarissimo, emblematico, esemplare, in tutta la sua nefandezza.

Un errore generato forse da colpa – una colpa gravissima e turpe, frutto di pregiudizi e di conclusioni frettolose e sommarie, come vedremo – ma un errore poi ancor più gravemente nascosto e perpetrato con una mefistofelica macchinazione giudiziaria, architettata proprio al fine di non riconoscere l’errore iniziale.

Capita spesso, nei tribunali, purtroppo; capita di fronteggiare l’errore e, quel che è più grave, di dover fronteggiare il suo perseverare *diabolicum*. Proprio come accaduto nel caso del povero capitano Alfred Dreyfus. Per comprendere, come sempre, bisogna allargare lo spettro di inquadramento della vicenda; e la vicenda non rimanda al giorno in cui viene scoperto il famigerato *Bordereau* (fine settembre 1894), ossia la lettera in cui si offriva di vendere cinque documenti segreti relativi a specifici profili dell’organizzazione della nostra difesa; ma a molto prima, e non ha nulla a che fare con Dreyfus. Alla base di tutto sta un clamoroso insuccesso politico-militare, nel corso di questa nostra tribolata Terza Repubblica: la disfatta nella guerra franco-prussiana, con la perdita dell’Alsazia e della Lorena (1871). Di qui, la necessità ed urgenza di un alibi e di un capro espiatorio. Ed allora, cosa meglio della prova di un alto tradimento da parte di un militare di alto grado, un ufficiale di stato maggiore? Cosa meglio della prova di aver tentato di favorire il nemico tedesco preparando una lista di cinque documenti segreti offerti in vendita ai tedeschi? Cosa meglio della prova di una attività di spionaggio militare in

favore del nemico tedesco, spionaggio a cui attribuire tutta la colpa degli insuccessi militari e politici? Trovata la lista di informazioni militari segrete (il famigerato *Bordereau*) – quella che, vera o falsa che fosse, sarebbe diventata la “prova regina” dello spionaggio militare ai danni della Francia – era dunque necessario rintracciare un colpevole. Ma i colpevoli, come si sa, è meglio sceglierli che trovarli (è noto, ma ce lo confermerà Marcel Pagnol in un celebre film che potrete vedere tra una trentina d’anni, *Topaze*, del 1936).

Di qui, dunque, la scelta/individuazione del colpevole ideale: un capitano alsaziano di origine ebraica. Un capitano originario proprio di quella regione, l’Alsazia, che assieme a (parte de) la Lorena, rappresenta il principale prezzo pagato dalla Francia per la disfatta militare inferta dall’Impero tedesco di Bismark (1871). Un capitano di origine ebraica: un ingrediente fondamentale per soddisfare l’antisemitismo strisciante e crescente nella nostra Francia degli ultimi anni, lacerata dal contrasto tra repubblicani e monarchici e contaminata da un crescente odio razziale. Il pregiudizio dell’etnia ha offerto il combustibile ideale per incendiare le braci del sospetto.

Su queste basi, è “montata” – o è stata cinicamente fomentata? – la cassa di risonanza mediatica, che ha poi fatto il resto, a suggello della chiusura fast and frugal della pratica.

Per inciso, vi dico che è doveroso rifletterci bene, sul rapporto tra processo penale e opinione pubblica, perché oggi, nella Francia dei primi del novecento – 1894 – non abbiamo che la carta stampata, pochi giornali letti solo dalle élites, ma domani ci saranno i mass media, e impareremo i guasti del processo mediatico, ed i giudizi sommari affidati al “sano sentimento dei social network”, di Facebook e di Twitter. Il primo, drammatico guasto, il primo effetto destruente del processo mediatico è a carico della presunzione di innocenza, esattamente come accaduto con Dreyfus, che è stato subito presentato come presunto colpevole, non come presunto innocente. Si è subito formato e diffuso a macchia d’olio un vasto partito di colpevolisti e detrattori

di Dreyfus, tanto solerti e determinati da non ritenerlo degno di processo alcuno. Ora, già in questo primo sintetico quadro, sin dalla sua genesi – o meglio: patogenesi – si avvertono tutti i sintomi e i segni evidenti di un processo profondamente iniquo (verrebbe da dire: di un processo “apparente”, di un simulacro di processo, di una pantomima, ecco!), e le tracce di questa gravissima macchinazione ordita contro il capitano Dreyfus. Un processo che prende le mosse da un sospetto, neanche un indizio: la paternità del *Bordereau*, con tutte le incertezze di attribuzione – lo vedremo subito – *che i soi-disant “periti”* hanno manifestato al riguardo (alcuni privi di ogni competenza, come il grafologo amatoriale du Paty de Clam). Questo sospetto si è poi fatto indizio sulla base di riscontri ancor più fragili, la cui evocazione ci riporta a diversi secoli addietro, al XV e XVI secolo, ai processi contro le streghe (giacché ogni epoca – come si sa – ha le sue streghe!); le voci del popolo, il chiacchiericcio di corridoio, il pettegolezzo, il gossip. Lo abbiamo sentito dal coro degli Ufficiali – «Tempo fa lavorava qui un certo Dreyfus, si dava un gran da fare, [...] correva da un ufficio all’altro, chiedendo indicazioni a questi, facendosi spiegare delle cose da quell’altro, guardando di sopra le spalle dei suoi compagni, per carpire quello che scrivevano [...].» Come per le malcapitate donne accusate di aver accettato la copula con il diavolo, e sospettate di stregoneria, l’indizio viene suffragato da un *rumor*, neppure dalla fama e tanto meno dal *notorius*.

E da lì si apre la strada verso il processo e verso il rogo. Un processo che dunque – sulla base dei fragili indizi grafologici accennati, e di cui diremo, e degli ancor più fragili riscontri – è stato veicolato e portato avanti sulla base di una “accusa inventata”, che poi è stata rinchiusa, cementata e resa inaccessibile da una “accusa segreta”. Sì, signori, perché il Ministro della Guerra ha fatto pervenire un dossier segreto ai giudici militari all’insaputa della difesa, un dossier segreto che solo lo straordinario coraggio di un intellettuale come Émile Zola dimostrerà essere falso! Come può accettarsi una simile trasgressione delle regole procedurali? Ma avete dimenticato quel che poco più di un secolo fa scriveva il grande Beccaria – un

grande intellettuale milanese che tra qualche secolo forse potrebbe essere considerato un radical chic – in un testo che passerà alla storia come intramontabile manifesto di civiltà giuridica? Al § XV del suo luminoso *pamphlet*, *Dei delitti e delle pene*, Cesare Beccaria aveva censurato chiaramente le accuse segrete, chiedendosi con enfasi appena trattenuta: «Chi può difendersi dalla calunnia quand'ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorta di governo è mai quella ove chi regge sospetta di ogni suo suddito un nemico ed è costretto per il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?». Sembra quasi che Beccaria abbia scritto queste parole pensando, presagendo, preconizzando il caso del nostro Alfred Dreyfus! Ma qui non c'è stata solo una accusa segreta, chiusa, anzi rinchiusa, in un dossier militare cementato dal segreto di stato. C'è stato un intero processo che si sta svolgendo segretamente, in fretta e furia, in soli quattro giorni, dal 19 al 22 dicembre 1894, a porte chiuse. Ma anche qui si è dimenticato l'insegnamento di Beccaria? «Pubblici siano i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perché l'opinione, che è forse il solo cemento delle società, imponga un freno alla forza ed alle passioni [...]» [§ XIV, Indizi e forme di giudizi]. Verrà un tempo, in questa nostra tribolata Europa, dove una Corte, che rivendicherà a sé il compito di svegliare le coscienze e tutelare i diritti dell'uomo, si schiererà apertamente *against the administration of justice in secret*. Sin dall'inizio questo processo è stato condotto senza equità, senza alcun rispetto delle più elementari garanzie difensive: quando Dreyfus è stato costretto in qualche modo ad una (presunta) confessione estorta con l'inganno, e priva di ogni consistenza, essendo stato spinto con l'inganno a scrivere di suo pugno una lettera, incalzato dal maggiore Armand du Paty de Clam – un novello Torquemada – e qui rinfrancato il sospetto perché gli tremava la mano, per la colpa di aver le dita intorpidite dal freddo, e subito tratto in arresto dallo stesso du Paty e dal comandante dei servizi segreti Henry! Istigato persino a darsi la morte, per evitare la gogna a sé stesso e la vergogna all'esercito francese, dimenticando quel principio di civiltà giuridica – sarà riconosciuto tale dai tribunali costituzionali e dalle Corti dei diritti nel corso

del prossimo secolo – che è il “diritto al silenzio”, e il *nemo tenetur se ipsum accusare*, corollario fondamentale del diritto di difesa. Insomma, sin dall'inizio sono state costruite presunzioni, cercati e trovati freneticamente presunti indizi, artefatte prove con gravi falsificazioni (come confesserà Henry tra quattro anni, nel 1898, lo abbiamo sentito dalla sua viva voce: «Io ho falsificato molti dei documenti contenuti nel dossier segreto. Dovevo farlo per proteggere l'intero Stato maggiore. Per proteggere la Ragion di Stato!»), manipolandole in modo da costruire su Dreyfus una presunzione di colpevolezza. E questo costrutto così malfermo è stato confermato attraverso riscontri altrettanto deboli e inappaganti, come le testimonianze *de relato*, anch'esse mantenute segrete.

Non una violazione dei diritti della difesa, ma la loro negazione! Già le testimonianze *de relato* possono avere – lo sappiamo bene – uno spazio molto limitato e sorvegliato in un processo penale che voglia darsi serio; e comunque possono averlo solo garantendo all'imputato il diritto di controesaminare i testi a carico (la persona rispettabile evocata da Henry). Ma qui addirittura si arriva a dire – lo avete appena sentito – «Una persona rispettabile della quale non posso fare il nome mi ha avvertito sin dal marzo scorso che un ufficiale del ministero della guerra tradiva. La stessa persona, in luglio, mi ha rivelato che il traditore apparteneva al secondo ufficio...e il traditore eccolo qui, dinanzi a voi!». Come quando re Faruq, tra mezzo secolo, dirà: «Lo dico io, parola di Re! E nessuno può smentirmi!». Dunque, e per concludere questa premessa: il processo ha inanellato una sorprendente miriade di macroviolazioni dei diritti della difesa e delle garanzie dell'imputato. Una vicenda processuale che ricorda da vicino l'inquisizione di Torquemada, e che ci sposta secoli addietro, al medioevo del diritto, come se non ci fossero mai stati Beccaria, Verri, Feuerbach, o il nostro Carrara; come se non ci fosse mai stata la rivoluzione francese per rovesciare *l'ancien régime!* La verità è che non di un processo si è trattato, ma di una *mise en scène*, o meglio – chiamiamo le cose con il proprio

nome – una farsa. Una farsa orchestrata da mani sapienti, e oscurata da quella coltre di penombra che è la ragion di Stato, che nel corso dei secoli è stata l'argomentazione capace di legittimare ogni abuso, ogni arbitrio, ogni ingiustizia.

Se poi ripercorriamo i reperti di questa assurda istruttoria, gli esiti che essa ha dato in termini di prova, ci troviamo di fronte ad una spaventosa rarefazione di contenuti.

Questa straordinaria sommatoria di iniquità processuali ha partorito una piattaforma probatoria solida quanto un castello di carte, e sicura quanto un ponte di corda sospeso nel vuoto: la montagna, illustrissimo Presidente, ha partorito un topolino giuridico! Andiamo con ordine. La “colpa” di Dreyfus viene ritenuta provata, anzitutto, alla luce di una molto dubbia interpretazione di uno scritto anonimo, ad una grafia che si ritiene di attribuire al capitano. Non vi è – si noti – neppure un monogramma o un segno o timbro ufficiale, o un sigillo di ceralacca – come nelle *lettres de cachet* – che permetta di ricondurre con certezza lo scritto al suo autore. Si discute, dunque, della paternità di un documento privo di contrassegni ufficiali, del famigerato *Bordereau* – si tratta di un *papier pelure, filigrané et quadrillé* – su cui è appunto riportata la grafia attribuita a Dreyfus [si scoprirà nei successivi processi che la grafia corrisponde esattamente alla carta utilizzata da Ferdinand Walsin-Esterhazy per la sua corrispondenza, nonostante costui – un vero mefistofele – lo abbia sempre negato, n.d.r.].

Qui sarebbero decisive, in tesi, le perizie grafologiche. Vi è una grafia che si ritiene frutto della mano di Dreyfus: lo dicono, anzitutto due sedicenti esperti di grafologia, il Maggiore du Paty de Clam, ancora un volta, e il colonnello D'Aboville; poi Gobert e Bertillon; poi, in un quadro sempre più nebuloso, sono stati “ingaggiati” altri tre periti calligrafi (Pelletier, Charavay e Theyssonieres, aiutati da Bertillon per le documentazioni); poi però ci sono stati ancora diversi altri periti che hanno espresso valutazioni molto diverse [dal 1894 al 1906 circa 40 esperti sono stati coinvolti nell'*Affaire*, n.d.r.]. Tra questi appunto anche chi ha più o meno apertamente negato che l'autore fosse Dreyfus, come Gobert, stimato

e affidabile perito della Banca di Francia, e Pelletier che hanno escluso la riconducibilità alla grafia di Dreyfus (Gobert dice: «il *Bordereau* sembra essere di persona diversa da quella sospettata»). Ora, permettetemi una digressione: non diversamente da quanto accade nelle aule dei tribunali, i periti ed in particolare i grafologi, sono soliti dire tutto e il contrario di tutto. Un giorno – lasciatemelo dire azzardando una previsione – si scopriranno i guasti della prova scientifica, sarà denunciata la “scienza spazzatura” e la “scienza corrotta”! Comunque sia, fra i periti, il sistema di comparazione elaborato da Alphonse Bertillon è stato determinante per la condanna di Dreyfus, pur non avendo alcuna specifica esperienza nel campo della grafologia. Nel suo rapporto del 20 ottobre 1894, affermò che non sempre la scrittura corrispondeva a quella di Dreyfus perché questi aveva introdotto elementi spuri, “parassiti”, al fine di discolalarsi in caso di incriminazione. Nasce così la sua tesi dell'autofalsificazione, arricchita da diagrammi e calcoli di probabilità più che mai nebulosi. Ma come si fa ad arrivare a sostenere che un certo soggetto avrebbe scritto un appunto premeditando di contraffare artatamente la propria grafia per precostituirsi una possibile scusa? Lo abbiamo chiaramente sentito dal colonnello Lago, che probabilità logica presenta la tesi che vede in Dreyfus un autentico “genio criminale”, pari solo al dilettantismo e al delirio narcisistico del perito che tale tesi vuole sostenere? Si può davvero dar credito ad una simile fantasia logica, ancor prima che giuridica? In ogni caso, questa bizzarra tesi – pur senza voler discutere della qualità ed effettiva perizia tecnica dei singoli esperti, che pure dovrebbe essere sorvegliata con attenzione dal giudice *peritus peritorum* – si è dovuta confrontare con posizioni molto distanti ed opposte. Come accennato, Gobert, invece, ritenne la scrittura di Dreyfus apparentemente non corrispondente. Viceversa, per Charavay, archivista paleografo – dapprima dubitativo, poi sposò il metodo Bertillon – la scrittura era prevalentemente corrispondente; per l’ingegnere Teyssonnières, pienamente corrispondente; e per Pelletier, redattore presso il Ministero delle Belle Arti, significativamente non corrispondente. Ora, francamente – e lo dico prendendo le distanze, con il dovuto

rispetto, dall'impostazione del Pubblico Ministero nella sua brillante requisitoria – come si fa a ritenere validi elementi di prova risultati peritali che oscillano tra l’“apparentemente corrispondente”, il “prevalentemente corrispondente”, il “pienamente corrispondente”, il “significativamente non corrispondente”? Come si fa a dar credito, in seno ad un giudizio penale vincolato alla prova della colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, ad un simile “baccanale di opinioni”? Dovremmo concludere – signor Presidente – che Dreyfus è apparentemente colpevole, prevalentemente colpevole, pienamente colpevole, significativamente non colpevole! Breve: non possiamo accettare un processo basato su presunzioni così fragili, e non è nostro scopo né compito indagare a chi davvero sia attribuibile questa grafia (anche se nei successivi gradi di giudizio la riconducibilità ad altri sarà confermata dal banchiere J. De Castro, che ha riconosciuto casualmente la grafia del suo cliente Esterhazy). Non vogliamo cadere nel medesimo errore dei carnefici di Dreyfus. Ci limitiamo a dire con fermezza che al cospetto di questo guazzabuglio di ingegni e di fronte a questo “baccanale di opinioni” contrastanti, non vi è nessuna possibilità – ma proprio nessuna – di attribuire quello scritto a Dreyfus al di là di ogni ragionevole dubbio. Ed allora? Se nessuna prova può derivarsi dalle perizie grafologiche, non resta più nulla, perché tutto il resto non era e non è stato se non una concatenazione di indizi poggiati sulla fallacia del primo. Tutto poggiava sull’indizio-madre, le perizie grafologiche, ossia elementi di prova deboli e incerti come lo sono solo il presagio di una chiromante, o il responso di un oracolo. Nessuna prova obiettiva, nessuna argomentazione razionale (o anche solo ragionevole).

Anche in questo caso si è dimenticato l'avvertimento di Beccaria circa “la forza degli indizi di un reato” [§ XIV, Indizi e forme di giudizi]: «Quando le prove di un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gli indizi non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono tanto è minore la probabilità del fatto, perché i casi che farebbero mancare le prove antecedenti fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono

egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta né sminuisce la probabilità del fatto, perché tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. Quando le prove sono indipendenti l'una dall'altra, cioè quando gli indizi si provano d'altronde che da sé stessi, quanto maggiori prove si adducono, tanto più cresce la probabilità del fatto, perché la fallacia di una prova non influisce sull'altra [...]. Chiarissimo, con il *sermo simplex* che solo i Maestri sanno utilizzare. Qui tutto era appeso alla gruccia dell'indizio iniziale, l'indagine grafologica che ha creduto di attribuire il *Bordereau* alla grafia di Dreyfus, ed abbiamo visto quanto questa gruccia fosse malferma. Caduto quell'appiglio, sono miseramente franati tutti gli altri che ad esso erano appesi, come in una cordata di alpinisti dove la guida che conduce la ferrata scivola e cade travolgendosi i poveri escursionisti che lo seguono; o come in quel dipinto straordinario di Bruegel, dove una fila di ciechi cammina in cordata guidata dal primo cieco sul greto di un fiume, e il primo cieco cade e travolge, irreparabilmente, tutti gli altri che a questi erano legati; un dipinto che riprende e traduce nelle forme dell'arte un passo straordinario del vangelo di Matteo, dove Gesù si rivolge ai Farisei per denunciare la loro falsità: «Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso» [Matteo, 15, 14]; e che spiega bene la insostenibile leggerezza del castello di accuse a carico di Dreyfus! Qui tutto è stato fondato su presunzioni – su “tiranniche presunzioni” –, su “quasi-prove”, su “semi-prove”, quasi che un uomo – diceva ancora il nostro grande Beccaria [§ XXXI, Delitti di prova difficile] – possa essere “semi-innocente” o “semi-reo”, cioè “semi-punibile” e “semi-assolvibile”! Oltre alle presunzioni, solo strumenti di prova inutilizzabili (come la testimonianza *de relato*, senza assunzione in contradditorio) o pettegolezzi, o indizi ancor più stravaganti. Del resto, Presidente, lo dobbiamo riconoscere con franchezza: sin dal primo processo si è dovuto ricorrere alle c.d. prove psicologiche, quelle che un qualsiasi giurista deriderebbe additandole al pubblico ludibrio come rozzi strumenti frutto di superstizione giuridica; degli strumenti di prova non più affidabili delle ordalie, quasi che il tremore di una

mano – non diversamente dalla risposta della natura – possa confermare o meno una ipotesi accusatoria, con una ridicola agnizione accettabile solo nell'universo magico del pre-diritto. E perché allora non è stato utilizzato il giudizio del feretro (*judicium feretri*), o il giudizio dell'acqua fredda (*judicium aquae frigidae*)? Perché non è stato affidato questo giudizio a chi dice di leggere gli eventi interpretando il volo degli uccelli? Non sarebbe stato più onesto per mascherare una condanna già decisa?

Ma noi siamo fermamente convinti – e mi avvio a concludere Presidente – che «Ciò che non è giusto [...] non vince per mezzo dei giuramenti» [Eschilo, Eumenidi, v. 432], e neppure per mezzo di ridicole e superstiziose scorciatoie probatorie!

Quindi, conclusivamente, passo alle richieste finali: chiedo convintamente a questa Corte di riconoscere l'innocenza del capitano Dreyfus, di restituirgli l'onore militare e civile, ordinando a tal fine la pubblicazione della sentenza in tutti i giornali di Francia (specie in quelli che ne hanno infangato l'onore); e che sia finalmente posto fine al tormento inflitto ingiustamente ad un uomo perbene, a cui però – sappiatelo tutti – nessuno potrà restituire la dignità violata dalla pubblica gogna; nessuno potrà restituire le ore di sonno sottratte nel tormento della veglia di un innocente prostrato da accuse ingiuste; nessuno potrà restituire la porzione di vita violentata, irrimediabilmente, da questo assurdo, lunghissimo tormento processuale. Sappiatelo tutti e ricordate che la storia talvolta si vendica, ma purtroppo lo fa senza vincere. E resti ben impresso nella mente il monito delle Ecclesiaste: che anche il tribunale, talvolta, può essere «[...] un luogo di crimini» e che anche «la sede della giustizia» può essere, purtroppo, «il luogo dell'impostura» [Ecclesiaste, 3, 16].

Cambio luci - piena su tutto il palco.

Cancelliere

Tutti in piedi. Il Consiglio si ritira per la decisione.

SCENA III

**Cambio luci: molto soffuse-quasi spente sul banco dei giudici, accusa, difesa e imputato.
Luce su voce narrante ed Émile Zola bordo palco.**

*Difesa, accusa e imputato si alzano in piedi e mentre si abbassano le luci si risiedono.
I giudici escono di scena. Il Cancelliere rimane in scena.*

Voce Narrante

La sentenza del 1894 condanna Dreyfus alla pubblica degradazione e alla deportazione a vita sull'Isola del Diavolo, ridotta poi a dieci anni dalla decisione di Rennes del 1899. Anziché punire perché si è appurata la colpevolezza, si dichiara la colpevolezza perché si è punito. L'ordine della coesistenza è così rovesciato. Ma quando tutto sembra perduto, perché gli stessi giudici si son fatti partecipi della persecuzione e, con soli tre minuti di camera di consiglio, assolvono il vero colpevole del tradimento, il Maggiore Fernand Esterhazy, anche quando il Maggiore Picquard, che lo scopre e che svela il sistema demistificatorio interno alle istituzioni, viene allontanato sino ai confini della Tunisia, anche quando l'avvocato Labori, difensore di Dreyfus, è ferito da tre colpi di pistola proprio dinanzi al Tribunale, non per questo è detta l'ultima parola. E l'ultima parola tocca all'intellettuale, per dirla con Vincenzo Vitale. Tocca ad Émile Zola ed al suo atto di accusa.

Émile Zola

Ecco dunque, signor Presidente della Repubblica, l'affare Esterhazy; un colpevole che si vuol rendere innocente. Noi abbiamo visto [...] condurre un'inchiesta scellerata donde i colpevoli escono trasfigurati e gli onesti infamati [...] Hanno pronunciato una sentenza iniqua che peserà eternamente sui nostri Consigli di guerra, e che metterà sempre in sospetto i loro giudicati [...] Dreyfus non può essere riconosciuto innocente senza che diventi colpevole tutto lo Stato Maggiore [...] Formulando queste accuse, so bene che incorro negli articoli [...] della legge sulla stampa che punisce i delitti di diffamazione, e mi espongo volontariamente [...].

Osate dunque tradurmi in Corte d'assise e che l'inchiesta abbia luogo alla luce del sole? Aspetto [...].

SCENA IV

Luce piena sul palco.

Difensore, accusato e accusatore sono seduti.

Cancelliere

Tutti in piedi. Il Consiglio di Guerra ha deciso.

Entra in scena il Presidente seguito dai giudici a latere. Tutti si alzano in piedi.

Cambio luci: piena su Presidente Maurer – soffusa sul resto del palco.

Presidente Maurer dà lettura della sentenza:

SENTEZA NEI CONFRONTI DEL CAPITANO ALFRED DREYFUS⁴

Il Consiglio di Guerra della Repubblica Francese all'esito della Camera di Consiglio ha emesso la sentenza della quale si dà contestuale lettura.

Svolgimento del processo

Nel corso del processo il Consiglio di Guerra ha preso visione del corpo di reato dal quale emerge l'esistenza di un traditore nelle fila dell'esercito francese: il *Bordereau*, scritto su particolare carta velina detta *papier pelure*, contenente notizie militari, rinvenuto da Madame Marie Bastian, agente sotto copertura dei servizi francesi di controspionaggio presso l'Ambasciata tedesca, e consegnato nel settembre 1894 al vice capo dei servizi segreti francesi, luogotenente colonnello Hubert Joseph Henry.

⁴L'autrice del testo della sentenza è la dott.ssa Elisabetta Rosi.



FIG. F

In primo piano, di spalle, Il difensore di Alfred Dreyfus, interpretato dal prof. avv. Vittorio Manes, mentre espone la propria arringa. Sullo sfondo, i giudici a latere del Consiglio di Guerra, interpretati dalle avvocatesse e avvocati del Foro di Modena, ed il Presidente del collegio, interpretato dalla dott. ssa Elisabetta Rosi, Giudice della Suprema Corte di Cassazione.



FIG. G

La Pubblica accusa, interpretata dal dott. Gaetano Carlizzi,
Giudice del Tribunale militare di Napoli.

Durante il dibattimento, il Consiglio di Guerra, acquisito il verbale con esito negativo della perquisizione effettuata presso la dimora dell'imputato, ha esaminato i testimoni dell'Accusa, il luogotenente colonnello Hubert-Jospeh Henry e il tenente colonnello Armand Mercier du Paty de Clam.

Sono stati quindi escussi i testimoni della difesa, segnatamente, alcuni familiari del Capitano Dreyfus ed esponenti della società civile francese.

L'imputato ha reso dichiarazioni spontanee e, su richiesta del suo difensore, è stato acquisito il rapporto del maggiore Forzinetti, direttore del carcere militare di Cherche-Midi, sulle condizioni di detenzione del prevenuto e sulle metodologie investigative applicate nei suoi confronti da Mercier du Paty De Clam.

Sono state poi acquisite le consulenze tecniche grafologiche degli esperti Gobert, Pelletier, Charavay, Teyssonnières e Bertillon, tutti nominati dalla Pubblica Accusa, le cui divergenti conclusioni hanno reso necessario un supplemento peritale, con affidamento dell'incarico al Colonnello Giampietro Lago, capo del Centro di Investigazione Scientifico Nazionale, esaminato all'odierna udienza.

Infine, il Ministero della Difesa ha fatto pervenire a questo Consiglio un dossier composto da vari documenti, con richiesta di non esibirlo alla difesa dell'accusato, essendo il contenuto coperto dal Segreto di Stato.

A seguito del dibattimento e sentite le conclusioni delle parti, il Consiglio di Guerra illustra i motivi della propria decisione.

Motivi della decisione

1. *In primis*, deve essere dichiarata l'inutilizzabilità, quale elemento di prova, del dossier consegnato dal Ministero della difesa, con la richiesta che non fosse posto in visione alla difesa dell'imputato, in quanto il suo contenuto è coperto dal Segreto di Stato.

Questo Consiglio di Guerra non ne riconosce l'attendibilità e, di conseguenza, la rilevanza quale documento legittimo, ai fini della decisione.

Tale dossier non si limita a fornire una rappresentazione scritta di fatti, rilevati da militari o persone identificate, ma contiene informazioni su voci correnti all'interno del Corpo militare intorno ai fatti di cui è processo, ovvero sulla moralità dell'imputato, sulla sua origine dalle terre d'Alsazia ed anche sul suo credo religioso. Inoltre molti dei contenuti riportati nel dossier risultano provenire da fonti anonime, perciò del tutto inutilizzabili.

Va poi rilevato che la difesa dell'imputato non ha potuto esercitare un effettivo controllo sui contenuti del *dossier*, in conseguenza dell'apposizione del Segreto di Stato da parte del Ministero della Difesa, e ciò viola il principio del giusto processo, per impedimento del diritto al contraddittorio sulla prova.

Pertanto, questo Collegio, nel dichiararne l'inutilizzabilità, dispone l'estromissione del *dossier* dal fascicolo del dibattimento.

2. Al fine di verificare i contenuti dell'imputazione questo Consiglio di Guerra ha esaminato le altre prove prodotte dalla pubblica accusa, in particolare gli elaborati peritali e ha considerato i contenuti di tutte le prove testimoniali e l'esito della perizia disposta d'ufficio.

Per quanto attiene alle perizie calligrafiche, va precisato che il metodo scientifico accreditato scientificamente è quello grafonomico, ossia quello che analizza la grafia non solo nel suo aspetto obiettivo, quale mera comparazione alfabetica tra le lettere singole, ma anche in relazione alla specialità della scrittura nel suo complesso, individuandone non solo difformità e somiglianze ma, soprattutto, le caratteristiche distintive, idonee a stabilirne la provenienza da un determinato individuo. Infatti la scrittura di una persona è variabile anche nella redazione del medesimo manoscritto, per ragioni attinenti allo stato soggettivo, od in correlazione al contenuto dello scritto o al destinatario dello stesso.

Le perizie acquisite presentano conclusioni diametralmente opposte: le perizie di Bertillon, Charavay e Theyssonieres hanno concluso per l'attribuibilità dello scritto anonimo all'accusato; quelle di Gobert e Pelletier hanno concluso in senso opposto.

In particolare la perizia di Bertillon ha superato le diversità grafiche evidenti e visibili, ipotizzando una auto-falsificazione: l'autore dello scritto avrebbe volutamente alterato la propria scrittura, munendola dei difetti propri dell'artificio imitativo, al fine di potersi difendere qualora eventualmente scoperto.

La perizia del colonnello Lago, nel vagliare la fondatezza del metodo seguito da Bertillon, ha concluso per l'inaffidabilità dei risultati di tale perizia per la mancanza di scientificità del procedimento seguito e l'impossibilità di escludere con certezza manipolazioni delle tracce grafiche esaminate. Del resto va ricordato che la giurisprudenza della Suprema Corte assegna alla perizia calligrafica, considerata la sua natura, valore meramente indiziario e non già valore di piena prova.

3. Deve essere rilevato, da un lato, che questo Consiglio di Guerra, in nome del principio della libertà della prova e del libero convincimento del giudice, non si può autopropagare *peritus peritorum*, e non può certo procedere ad un esame diretto della grafia del *Bordereau*, ponendola a raffronto con scritture certamente riferibili alla mano

dell'accusato, al fine di valutarne la eventuale riconducibilità al Dreyfus.

D'altro lato, questo Consiglio, che pure ha ritenuto necessario disporre un'ulteriore analisi tecnico-scientifica della grafia del *Bordereau*, ritiene di non potere recepire acriticamente i risultati delle prove scientifiche, delegando in tal modo la soluzione del giudizio e, dunque, la responsabilità della decisione ai periti.

La prova scientifica non può, infatti, mai ambire ad un credito incondizionato di autoreferenziale affidabilità in sede processuale.

Per la sua corretta valutazione deve essere innanzitutto verificato il rigoroso rispetto degli standards metodologici di analisi fissati dai protocolli internazionali, necessari ad evitare il rischio di inquinamento, seppure involontario, della fonte di prova e a garantire la verificabilità dei risultati della perizia.

Tale verifica deve prevedere la ripetitività delle analisi, ossia occorre che i risultati ottenuti, e soltanto quelli, si riproducano identici, se sottoposti alla medesima procedura di indagine, secondo le leggi fondamentali della metodica empirica e, più in genere, della scienza sperimentale, fondata, a partire da Galileo Galilei, sull'applicazione del "metodo scientifico". Ciò al fine di valorizzare il grado di affidabilità della "verità processuale" o – se si preferisce – ridurre a margini ragionevoli l'ineludibile scarto tra verità processuale e verità sostanziale.

Perciò ai fini della decisione, questo Consiglio di Guerra ha inteso applicare il metodo di apprezzamento critico della prova scientifica, metodo impiegato anche per la valutazione delle altre prove.

4. Va considerato inoltre che per il principio del libero convincimento, nel procedimento della logica induttivo-inferenziale, che consente di risalire dal fatto noto a quello ignoto da provare, ogni giudice può poi utilizzare qualsiasi elemento acquisito al processo che faccia da ponte o collante tra i due fatti in questione e consenta di risalire da quello noto a quello ignoto, secondo parametri di ragionevolezza e buon senso.

Orbene, nel caso di specie l'unico fatto noto è l'esistenza di un traditore, l'autore del *Bordereau*, strumento mediante il quale il traditore ebbe a rivelare i segreti della difesa nazionale al Paese straniero.

La perizia calligrafica disposta d'ufficio ha evidenziato la completa inaffidabilità del metodo seguito dalla perizia Bertillon e in conseguenza delle perizie che da essa hanno tratto argomenti di sostegno alle loro conclusioni.

La pubblica accusa non ha perciò fornito elementi di prova univoci, mediante le perizie

prodotte, a fondare un giudizio di accertamento oltre ogni ragionevole dubbio, del fatto ignoto, ossia elementi idonei a ricondurre all'imputato la paternità del manoscritto.

Né l'accusa ha fornito elementi oggettivi ai quali ancorare l'ipotesi dell'auto-falsificazione, che rimane perciò una mera congettura, peraltro priva di logica rispetto ad un ipotetico obiettivo di impunità, come bene riferito dal perito d'ufficio.

5. Neppure gli altri elementi prodotti dal pubblico ministero a sostegno della riconducibilità del crimine di tradimento al capitano Alfred Dreyfus raggiungono elementi di consistenza: i testi d'accusa si sono limitati a testimoniare il loro convincimento di colpevolezza dell'accusato, piuttosto che riferire fatti precisi che consentano di attribuire al capitano Dreyfus condotte di delazione al nemico di segreti militari dei quali egli potesse essere in possesso.

La conoscenza di più lingue straniere, l'essere ebreo ed alsaziano, la sua vita sentimentale passata, rappresentano elementi di evidente ed assoluta irrilevanza rispetto al *thema probandi* del processo, costituito dalla riferibilità al capitano Dreyfus di condotte di alto tradimento, sintetizzate dal contenuto del *Bordereau* rinvenuto dal controspionaggio francese.

In conclusione, non è possibile ritenere – oltre ogni ragionevole dubbio - il capitano Dreyfus colpevole di tradimento in quanto autore del *Bordereau*. Anzi, considerata l'inaffidabilità dei risultati della perizia Bertillon, Charavay e Theyssonieres e la mancata consistenza delle prove di accusa, egli va dichiarato del tutto estraneo al fatto criminale che gli è stato addebitato.

P.Q.M.

Il Consiglio di Guerra assolve il capitano Dreyfus per non aver commesso il fatto e ne dispone l'immediata liberazione.

[f.to Il Presidente del Consiglio di Guerra]

Elisabetta Rosi
Modena, 14 giugno 2019

Cambio luci – piena su tutto il palco.

*Émile Zola e
Voce Narrante*

all'unisono: Viva Dreyfus!

Dreyfus

facendo un passo avanti verso il pubblico: No, Viva la Repubblica e viva la Verità!

F I N E

Chiusura sipario - buio sul palco per sei secondi.

Tutti gli interpreti si preparano in linea sul palco, compresa la stampa. Luca Lupària si posiziona vicino a Voce Narrante.

Apertura sipario - luce piena sul palco.

[Al centro Presidente Maurel, alla sua destra l'Accusatore → Henry → du Paty → cancelliere → la stampa 1 → tre giudici; alla sinistra del Presidente Maurel → il difensore → Dreyfus → il perito → Émile Zola → la stampa 2 → tre giudici]

Voce narrante: presenta ognuno degli interpreti che faranno un passo avanti verso il pubblico.

Émile Zola: presenta la voce narrante, sceneggiatura e regia.

Chiara Padovani
Modena, 14 giugno 2019



FIG. H

Da sinistra, prof. avv. Vittorio Manes (nel ruolo del difensore di Alfred Dreyfus) e il dott. Biagio Monzillo (nel ruolo di Alfred Dreyfus) durante la rappresentazione teatrale.



FIG. I

Il difensore di Alfred Dreyfus, interpretato dal prof. avv. Vittoria Manes, mentre espone la propria arringa.



FIG. L

La Voce narrante, interpretata dall'avvocato Chiara Padovani.

Fonti

Patrimonio documentale straordinario, relativo alla quasi totalità degli atti e documenti giudiziari de l'*Affaire Dreyfus*, alla stampa ed alle fotografie dell'epoca, sono consultabili gratuitamente all'indirizzo <https://www.affairedreyfus.com/p/ressources.html>. Il contenuto del dossier segreto è stato reso disponibile dal Ministero della Difesa francese ed è consultabile al link <https://www.affairedreyfus.com/p/dossier-secret.html>

- H. Arendt, *The origins of totalitarianism*, Nabu press on line, 2011
- M. Baumont, *Au coeur de l'Affaire Dreyfus*, ed. Mondiales, Paris, 1976
- J.D. Bredin, *L'Affaire*, ed. Julliard, Paris, 1983
- F. Coen, *Dreyfus*, Mondadori, Milano, 1994
- N. Corato (a cura di), *Grandes Plaidoiries et Grands procès*, Éd. Prima, Paris, 2016
- C. Charle, *Letteratura e Potere*, Sellerio, Palermo, 1979.
- P. Desachy, *Bibliographie de l'Affaire Dreyfus*, Cornely, Paris, 1905
- A. Dreyfus, *Carnets (1899-1907)* con prefazione di J.D. Brenin, Calamann-Levy, Paris, 1998
- A Dreyfus, *Cinque anni all'isola del Diavolo*, Medusa, Milano, 2005.
- M. Dreyfus, *Dreyfus mio fratello*, Editori Riuniti, Roma, 1980
- V. Duclert, *Alfred Dreyfus: l'honneur d'un patriote*, Fayard, Paris, 2006,
- U. Eco, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani, 2010
- G. Guidi – G. Rosselli (a cura di), *I processi del secolo*. I processi razziali, ER.GA. ed., Palermo, 1984
- P. Gervais – P. Peretz – P. Stutin, *Le dossier secret de l'Affaire Dreyfus*, Alma ed. Paris, 2012
- H. Guillemin, *Zola, légende et vérité*, Utovie, Collection « H.G. », Paris, 1997
- N. Halasz, *Io accuso! L'Affaire Dreyfus*, Baldini & Castoldi ed., Milano, 1959
- R. Harris, *L'ufficiale e la spia*, Mondadori, Milano, 2014
- N.L. Kleeblatt, *L'Affaire Dreyfus. La storia, l'opinione, l'immagine*. Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

- A. Lanoux, *Bonjour Monsieur Zola*, éd. Grasset, Paris, 1993
- B. Lazare, *L'Antisémitisme*, son histoire et ses causes, éd. Léon Chailley, Paris, 1894
- B. Lazare, *Une erreur judiciaire. La vérité sur l'Affaire Dreyfus*, Brux., Monnom, 1896.
- N. Lenoir (a cura di), *La Justice de Daumier à nos jours*, éd. Somogy, Paris, 1999
- A. Locatelli, "l'Affaire" Dreyfus (*la più grande infamia del secolo*), Corbaccio, Milano, 1930.
- I. Montanelli, *Una storia ancora esemplare*, in *La Voce*, 16 ottobre 1994, p. 21.
- P. Oriol, *L'histoire de l'Affaire Dreyfus*, Le Belles Lettre, Paris, 2014
- A. Pagès, Émile Zola. De « *J'accuse* » au Panthéon, éd. Lucien Souny, La Geneytouse, 2008
- G. D. Painter, *Marcel Proust*, Feltrinelli, Milano, p. 226.
- J. Reinach, *Histoire de l'Affaire Dreyfus*, opera in sette volumi, La Revue Blanche, Paris, 1901-1911.
- B. Revel, *L'Affaire Dreyfus (1894-1906)*, Mondadori, Milano, 1967
- G. Rizzoni, *Dreyfus. Cronaca illustrata del caso che ha sconvolto la Francia*, Giorgio Mondadori ed., Milano, 1994
- W.L. Shirer, *The Collapse of the Third Republic: An Inquiry into the Fall of France in 1940*, Simon & Schuster, New York, 1969)
- R. Stewart, 1894. L'"Affaire Dreyfus" spacca in due la Francia, in *Cronologia illustrata dei grandi fatti della Storia*, Idealibri, 1993, p. 204.
- V. Vitale, *Io accuso. Storia del processo Dreyfus*, Bonanno ed., Acireale, 1988

Fonti audiovisive sull'Affaire

L'Affaire Dreyfus – film del 1899

L'Affaire Dreyfus – film del 1902

L'Affaire Dreyfus – film del 1908

L'affare Dreyfus – film del 1958

Prigionieri dell'onore – film del 1991

[L'Ufficiale e la spia – film del 2019, successivo alla stesura della sceneggiatura ed alla rappresentazione teatrale della pièce del giugno 2019]

Indice delle immagini

Fig. A - Consultabile al sito <https://www.affairedreyfus.com/2013/04/infos.html>

24

Fig. B - Pubblicata in <https://www.affairedreyfus.com/2013/04/infos.html>,
crédit photo: WestImage - Art Digital Studio

25

Fig. C - Émile Zola, Dominio Pubblico.

33

Fig. D - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

34

Fig. E - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

35

Fig. F - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

64

Fig. G - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

65

Fig. H - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

71

Fig. I - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

72

Fig. L - Fotografia scattata in occasione della prima rappresentazione del
14 giugno nell'ambito della prima edizione del Festival Giustizia Penale.
Consultabile al sito <https://festivalgiustiziapenale.it/fotogallery-2019/>

73

Ringraziamenti

Quest'opera ha preso vita e forma grazie al contributo di chi, senza esitazione alcuna, ha abbracciato il proprio ruolo attoriale con la stessa sapienza e passione che dedica quotidianamente all'avvocatura, alla magistratura, alla scienza forense ed al mondo accademico. A Elisabetta Rosi, Gaetano Carlizzi, Giampietro Lago e Vittorio Manes, va la mia riconoscenza assoluta, così come a Luca Lupària Donati, amico di sempre, e a tutto il comitato direttivo del Festival Giustizia Penale per aver sostenuto un progetto scientifico ed artistico così complesso.

Un piccolo miracolo si è poi avverato nel corso di questa avventura: l'incontro con Francesca Molinari che, unendo sensibilità giuridica ed artistica ad una visione culturale acuta, ha voluto donare il significante dell'immortalità alla mise en scène con questa pubblicazione. Grazie, dal profondo.

Chiara Padovani
Modena, 14 giugno 2019

Tral 1894 e il 1906 l'*Affaire Dreyfus* divise profondamente la Francia della Terza Repubblica, toccando nel vivo nodi di matrice non solo giudiziaria, ma anche militare, sociale, politica e religiosa. La sua eco si diffuse a livello internazionale al punto da rappresentare, senza dubbio, il primo e più grande processo penale mediatico di fine '800. Straordinarie furono le sue conseguenze dirette ed indirette: la divisione dell'opinione pubblica internazionale tra Dreyfusards e Antidreyfusards, la scesa in campo socio-politico dell'intellettuale engage, la nascita della scienza forense.

A tutt'oggi, l'*Affaire* non rappresenta solo un caso di errore giudiziario.

Esso va ben oltre il manifestarsi della violenza dell'uomo sull'uomo, delle istituzioni sulla società, assurgendo a paradigma di ogni persecuzione.

Nel caso Dreyfus assistiamo, infatti, alla messa in movimento di un congegno perverso e perfetto: l'apparato persecutorio viene reso efficace perché dissimulato attraverso la rassicurante forma del diritto e della ragion di stato.

Chiara Padovani
Milano, settembre 2021

